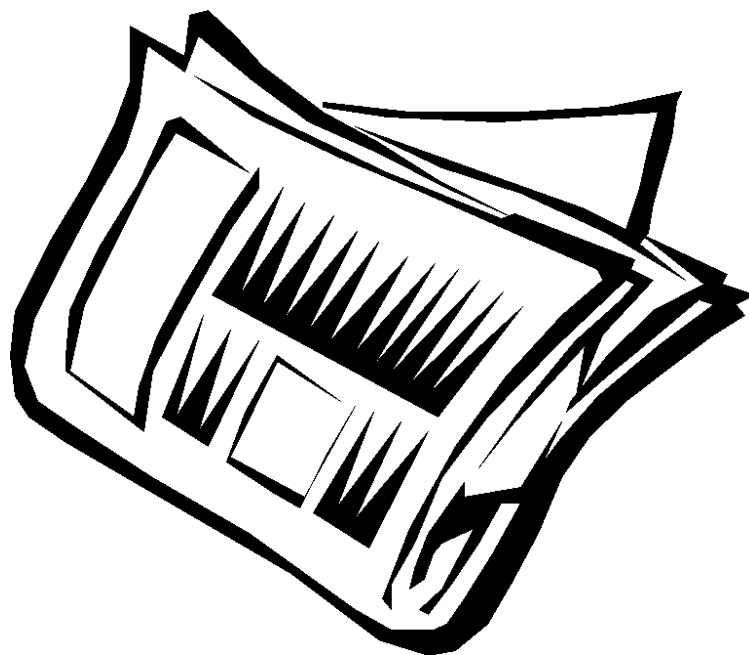




CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 9 MARZO 2009

INDICE RASSEGNA STAMPA

LE AUTONOMIE.IT

PAGHE E CONTRIBUTI NEGLI ENTI LOCALI.....	4
<i>Gestione giuridica e aspetti previdenziali e fiscali.....</i>	4

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	5
PIANO STRAORDINARIO DEL GOVERNO PER AMPLIARE CUBATURE	6
UN OSSERVATORIO ONLINE PER TUTTI GLI APPALTI PUBBLICI.....	7
CITTADINANZA AI FIGLI DELLE CONIUGATE CON CITTADINI STRANIERI PRIMA DEL 1° GENNAIO 1948.....	8
SPRECHI, ASSENTEISMO E OPERE INCOMPIUTE: LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE È UN CAOS.....	9
BRUNETTA, ADEGUAMENTO SU DONNE IN UN DECENNIO.....	10
“PANE E INTERNET”: AL VIA L’ALFABETIZZAZIONE TELEMATICA	11

IL SOLE 24ORE

ASILI NIDO IN CRESCITA, MA ENTRA SOLTANTO UN BIMBO OGNI SETTE.....	12
<i>Quarantamila posti in più (25%) in tre anni</i>	12
GOVERNO TRA RINUNCIA E RILANCIO DEL PIANO CHE AVVICINA ALLA UE.....	13
REGIONI, BUDGET PIÙ RICCO PER IL DIRITTO ALLO STUDIO	14
<i>Aggiunti 360 milioni (195 in Lombardia) ai 258 statali</i>	
FONDI «CENTRALI» REDISTRIBUITI.....	15
PIÙ VINCOLI NEI RICORSI AL TAR.....	16
<i>Eliminare nel processo amministrativo gli escamotage che allungano i tempi</i>	
PORTABORSE SENZA DIRITTI.....	17
<i>Presentato un disegno di legge per disciplinare la professione</i>	
A FINE LEGISLATURA SI RITORNA TUTTI A CASA	18
COMUNI, I MINI-CORRETTIVI NON BASTANO	19
<i>REBUS INESTRICABILE - In ballo 20 miliardi di residui passivi: i sindaci soffrono il paradosso di avere i soldi in cassa, ma di non poterli usare per pagare le imprese</i>	
ROMPICAPO CONTINUO SUGLI INVESTIMENTI	20

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI

LA MANCATA NOTIFICA NON RENDE L'ATTO NULLO	21
<i>Ma il contribuente ne deve avere piena conoscenza</i>	
L'USCITA DURANTE LA MALATTIA VA SEMPRE COMUNICATA.....	22
<i>GIRO DI VITE BRUNETTA - Ininfluenza il fatto che lo stato di salute permetta di allontanarsi da casa - Controlli estesi alle assenze di un giorno</i>	
VETRI TERMICI A PROVA DI SPRECHI	23
<i>Obbligatori per abbattere il caldo negli edifici nuovi e ristrutturati</i>	
PRIVACY PIÙ TUTELATA CON NUOVE SANZIONI SEVERE E GRADUABILI	24
<i>Multe in base alle possibilità economiche</i>	
IMPORTI DA UN MINIMO DI MILLE A UN MASSIMO DI 180MILA EURO	25

CASISTICA ALLARGATA - Il pagamento risolve anche l'omissione delle misure di sicurezza e il trattamento illecito di informazioni riservate

L'INVESTIMENTO PESA LA GARA 26

Durata dell'affidamento in base ai tempi degli ammortamenti

CONTRATTI DI SERVIZIO «PREVENTIVI» 27

LA SCADENZA CAMBIA CON I SETTORI..... 28

SUL PATTO INDISPENSABILI SCELTE CHIARE E DI BUON SENSO 29

I REBUS DELLA RAPPRESENTANZA SPACCANO I SINDACATI 30

PERSONALE, DEROGA A METÀ PER I RINNOVI CONTRATTUALI..... 31

La somma conta solo per il calcolo dei parametri di «virtuosità»

PART TIME ANCHE NEI FONDI 2008 32

VARIAZIONI AI BANDI SULL'ALBO PRETORIO 33

UFFICI DI STAFF FUORI DAL TETTO DEI CONTRATTI A TERMINE 34

ITALIA OGGI

DIMISSIONI, PROCEDURA STANDARD..... 35

Predisposto il modello per la convalida in gravidanza

DISCARICHE RIFIUTI INERTI, ENTRO IL 15 MARZO LE REGIONI DEVONO RICHIEDERE LA PROROGA DEL REGIME TRANSITORIO..... 37

SCATTA IL TIMER DELLA BOMBA PREVIDENZIALE..... 38

LA REPUBBLICA

BRUNETTA: ECCO COME INNALZERÒ L'ETÀ PENSIONABILE DELLE STATALI 39

"Con i soldi risparmiati asili nido e assistenza familiare"

COSÌ LA PREVIDENZA TOGLIE RISORSE AL WELFARE ITALIANI PAGATI 4 ANNI IN PIÙ DEGLI EUROPEI 40

Il Cerm calcola le risorse annue che si libererebbero se ci allineassimo alla Ue: 12 miliardi

"LA RIFORMA ESTESA A TUTTE LE DONNE" IL GOVERNO CI PENSA, POI LA STRALCIA 42

Sia Sacconi che Tremonti hanno alla fine suggerito una linea molto più prudente

LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA

LA REPUBBLICA DEI BANANA VINCE IL POTERE DI DIRE NO A TUTTO..... 43

CORRIERE DELLA SERA

FRANCESCHINI E IL PIANO CASA: PERICOLOSO, CEMENTIFICA L'ITALIA..... 44

«No a larghe intese, ma pronti a votare misure anticrisi e riforme»

E ORA I PALAZZI POPOLARI VENDITA A PREZZI SCONTATI 45

CORRIERE MEZZOGIORNO ECONOMIA

DEPURAZIONE, LA LEGGE SANCISCE I RIMBORSI 46

Ma la norma annulla i ricorsi presentati. Si riparte a ottobre

LA STAMPA

"IL FEDERALISMO CI FA INGOIARE TROPPI ROSPI" 47

LA GAZZETTA DEL SUD

IN CONTI IN ROSSO DEGLI ENTI LOCALI AMMINISTRATORI OGGI DAL PREFETTO..... 48

LE AUTONOMIE.IT

MASTER

Paghe e contributi negli Enti locali

Gestione giuridica e aspetti previdenziali e fiscali

Il percorso formativo MAPEC analizza la normativa fiscale, contrattuale e previdenziale in riferimento alle disposizioni più recenti del personale degli Enti Locali. Particolare attenzione viene dedicata alla normativa fiscale (e ai relativi obblighi del sostituto d'imposta) e alle novità introdotte dalla Legge Finanziaria 2009, alle normative contrattuali in materia di retribuzioni fisse e accessorie e altri istituti di carattere economico (indennità di preavviso, trattamento economico in caso di malattia, maternità, infortunio ecc), nonché le connesse disposizioni dell'INPDAP. Per quanto concerne la previdenza dei dipendenti degli Enti Locali, si analizzano le più rilevanti procedure amministrative dell'INPDAP per i riscatti, le ricongiunzioni dei contributi, le pratiche di pensione dei dipendenti, utilizzando la procedura S7, con simulazioni ed esempi pratici. Il corso si svolgerà nel periodo APRILE 2009, per una durata di 5 giornate di formazione, che si terranno presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, dalle ore 9,30 alle 17,30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

MASTER SUGLI APPALTI PUBBLICI DI LAVORI, FORNITURE E SERVIZI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, APRILE 2009. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 28 - 14 - 04 - 61 - 55

<http://www.asmez.it/formazione/Master&Seminari/Documenti/mapel.pdf>

CICLO DI SEMINARI "LA MANOVRA GOVERNATIVA 2009 – IL PUNTO DI EQUILIBRIO TRA EFFICACIA E CONTENIMENTO DEI COSTI"

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 17 e 24 MARZO 2009. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 04 - 14 - 61 - 55 - 28

<http://www.asmez.it/formazione/Master&Seminari/Documenti/finanziaria2009.pdf>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta Ufficiale n. 53 del 5 marzo 2009 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

- **la legge 4 marzo 2009 n. 15** - Delega al Governo finalizzata all'ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e alla efficienza e trasparenza delle PA, nonché disposizioni integrative delle funzioni attribuite al CNEL e alla Corte dei conti;
- **il DPR 13 febbraio 2009** - Annullamento straordinario dello statuto del Comune di Casalmaggiore;
- **l'ordinanza del Presidente del Consiglio 18 febbraio 2009** - Primi interventi urgenti di protezione civile diretti a fronteggiare i danni conseguenti agli eccezionali eventi avversi che hanno colpito il territorio della Regione Calabria nel mese di gennaio 2009;
- **i decreti del Ministero delle politiche agricole 18 febbraio 2009** - Dichiarazione dell'esistenza del carattere di eccezionalità degli eventi calamitosi verificatisi in alcune Province italiane.

NEWS ENTI LOCALI**EDILIZIA****Piano straordinario del governo per ampliare cubature**

Un sostanzioso aumento delle cubature di tutto il patrimonio edilizio esistente, da attuarsi attraverso una liberalizzazione delle norme. È quanto prevede un progetto di stampo "federalista" per rilanciare l'edilizia che sarà ripreso dal governo. Lo scrivono oggi Repubblica e il Corriere della Sera, approfondendo quanto dichiarato ieri dallo stesso premier. In conferenza stampa a Palazzo Chigi Berlusconi aveva detto che per rilanciare l'economia era allo studio "una importantissima iniziativa sull'edilizia che è una mia iniziativa". Il governo - aveva spiegato - farà partire in tempi rapidi il piano casa che "con ogni probabilità sarà varato al prossimo Consiglio dei Ministri. "Avrà' effetti eccezionali - aveva concluso Berlusconi - perché mette in moto risorse" e "quando le batiment va tout va", ossia "quando l'edilizia va, tutto va". Secondo il quotidiano romano si tratta di un progetto che darebbe la possibilità alle Regioni di ampliare gli edifici esistenti del 20%, di abbattere edifici (realizzati prima del 1989) per ricostruirli, con il 30% di cubatura in più, in base agli "odierni standard qualitativi, architettonici, energetici", e di abolire il permesso di costruire per sostituirlo con una certificazione di conformità, giurata, da parte del progettista, di rendere più veloci e certe le procedure per le autorizzazioni paesaggistiche. Secondo il Corriere della Sera infatti, la vecchia licenza edilizia sarebbe sostituita da una perizia giurata di un tecnico che, nelle intenzioni del premier, avrebbe l'effetto di "un volano enorme per l'edilizia e le attività collegate". Secondo Repubblica,

il primo punto del piano riguarda l'ampliamento degli edifici esistenti. I Comuni potrebbero autorizzare, "in deroga ai regolamenti e ai piani regolatori" l'ampliamento degli edifici esistenti nei limiti del 20% del volume, se gli edifici sono destinati ad uso residenziale, del 20% della superficie se sono destinati ad altri scopi. L'ampliamento deve essere eseguito vicino al fabbricato esistente. Se è giuridicamente o materialmente impossibile sarà un "corpo edilizio separato avente però carattere accessorio". In caso di edifici composti da più unità immobiliari l'ampliamento potrà essere chiesto anche da singoli separatamente. Le Regioni poi, potrebbero promuovere la sostituzione e il rinnovamento del patrimonio mediante la demolizione e la ricostruzione degli edifici realizzati prima del 1989, se non sot-

toposti a tutela, e che debbono essere adeguati agli odierni standard architettonici ed energetici. Anche qui i Comuni possono autorizzare l'abbattimento degli edifici (in deroga ai piani regolatori) e ricostruirli anche su aree diverse (purché destinate a questo scopo dai piani regolatori). Qui l'aumento di cubatura previsto è del 30% per gli edifici destinati a uso residenziale, e del 30% della superficie per quelli adibiti ad uso diverso. Se si utilizzano tecniche costruttive di bioedilizia o che prevedano il ricorso ad energie rinnovabili l'aumento della cubatura sarebbe del 35%. Sarebbero infine previsti sconti fiscali: il contributo di costruzione sugli ampliamenti sarà infatti ridotto del 20% in generale e del 60% se la casa è destinata a prima abitazione del richiedente.

NEWS ENTI LOCALI

REGGIO EMILIA

Un osservatorio online per tutti gli appalti pubblici

Un osservatorio completamente online di tutti gli appalti pubblici, a prescindere dall'importo, e soprattutto in grado di conoscere in tempo reale - anche attraverso subappalti e subforniture - l'intero mondo che ruota attorno a ogni singolo cantiere. Si chiamerà Opal-RE (Osservatorio provinciale appalti lavori pubblici della Provincia di Reggio Emilia) e sarà il primo in Italia a permettere una conoscenza così dettagliata di un settore tra i più delicati e complessi della nostra economia, nonché tra i più importanti visto che nel Reggiano è 'pubblico' un cantiere su cinque. Attraverso un Protocollo di intesa sarà istituito in tempi brevi un osservatorio online che vedrà coinvolti diversi attori del settore. Il lungo elenco dei firmatari conferma l'importanza dello strumento e il buon lavoro che la Provincia di Reggio Emilia, a partire dai Protocolli contro il lavoro nero del 2006 e quello per la sicurezza nei cantieri del 2007, ha svolto in questi mesi. Il Protocollo di intesa su Opal-RE sarà infatti sottoscritto da Prefetto, Provincia, Comuni, Inps, Inail, Direzione provinciale e Ispettorato del lavoro, Camera di commercio, Ausl e Azienda ospedaliera Santa Maria Nuova, i sindacati Feneal-UIL, Filca-CISL e Fillea-CGIL, Collegio Costruttori edili, Aniem-Confapi, Ancpl-Legacoop, Confcooperative, Cna, Confartigianato - Federimpresa e Confartigianato - Imprese, Col-diretti, Confesercenti, Acer, Act, Arni e Consorzi di bonifica Parmigiana-Mogliana-Secchia e Bentivoglio Enza. A realizzare il sito sarà la Nuova Quasco, agenzia regionale interamente pubblica: a maggio sarà installato il database, a settembre inizieranno i primi test, per gennaio 2010 è prevista la fine della sperimentazione e il debutto online.

NEWS ENTI LOCALI

CITTADINANZA

Cittadinanza ai figli delle coniugate con cittadini stranieri prima del 1° gennaio 1948

Il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione diramerà presto una nota esplicativa sulla recente sentenza n. 4466 del 25 febbraio 2009 con la quale la Corte Suprema di Cassazione, a sezioni unite, ha affermato che, per effetto delle sentenze della Corte Costituzionale n. 87 del 1975 e n. 30 del 1983, deve essere riconosciuto il diritto

sciuto il diritto allo status di cittadino italiano ai figli di donne italiane coniugate con cittadini stranieri prima del 1° gennaio 1948. Finora infatti la completa applicazione del principio di parità tra uomo e donna, per quanto riguarda la trasmissibilità ai figli della cittadinanza italiana, era stato pienamente raggiunto solo con l'emanazione della Carta

costituzionale nel 1948. Prima di tale data il principio dell'unitarietà dello 'status civitatis' della famiglia era prioritario rispetto ai diritti della donna, che, solo nella legge di riforma del diritto di famiglia del 19 maggio 1975, avevano trovato parziale accoglimento. Con la sentenza, la Corte di Cassazione ha inoltre dato

compiuta attuazione ai principi contenuti nella Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, adottata a New York il 18 dicembre 1979, secondo la quale alle donne spettano 'diritti uguali a quelli degli uomini in materia di acquisto, mutamento e conservazione della cittadinanza'.

NEWS ENTI LOCALI

L'analisi impietosa della Corte dei Conti, all'inaugurazione dell'Anno giudiziario

Sprechi, assenteismo e opere incompiute: la pubblica amministrazione è un caos

Quello che emerge su tutto, è la mole di fascicoli aperti per sprechi, abusi, reati, inefficienze che strozzano l'efficienza della pubblica amministrazione e degli enti che la governano. Nella sede nuova, di via Marina 5 venerdì 6 marzo 2009 si è inaugurato l'anno giudiziario 2009, per Corte dei Conti e Procura della Lombardia ed è stato tempo di bilanci. Nel 2008, la Corte dei Conti ha definito 103 cause (10 assoluzioni, 82 condanne e 11 altre decisioni), ha sequestrato cautelativamente 32 milioni di euro, l'introito in via definitiva è

stato di circa 13 milioni di euro. La Procura ha aperto 4.764 indagini, ne ha avviate 1.942 nel solo 2008 e ha deciso 72 atti di citazione. **LA RELAZIONE** - I due ampi fascicoli descrivono le "imprese" dell'anno passato. Si va dalle truffe ai danni della sanità, ai vigili e finanziari che hanno arrecato danni alle rispettive amministrazioni, alle nomine di dirigenti poco trasparenti, al mobbing, fino ad arrivare alle "opere fantasma", quelle opere pubbliche progettate ma mai costruite, o costruite ma mai inaugurate. Insomma ce n'è per tutti i gusti. È curioso il caso delle

stazioni ferroviarie di Arce-
ne e Stezzano, in provincia
di Bergamo, esistono, ci sono
e sono nuovissime, peccato
che non siano collegate con
la linea ferroviaria. Sempre
in un comune in provincia
di Bergamo, il sindaco è
sotto inchiesta per aver
esercitato mobbing ai danni
del responsabile della
polizia municipale, colpevole
di essersi rifiutato di
cancellare una multa di
85.646 euro. **CAPITOLO
CONSULENZE** - Dopo
molti anni nel 2008 è stata
registrata una "timida"
inversione nella consulenza
da parte degli enti pubblici,
la Corte ha sottolineato che

il danno erariale si configura
anche quando un ente
pubblico conferisce incarichi
di-rigenziali, «non si richiede
più una provata competenza,
ma una particolare e comprovata
specializzazione universitaria»,
ha spiegato il Procuratore
Regionale Eugenio Francesco
Schiltzer. Molti anche i casi
che lo scorso anno hanno
riguardato illeciti nella
pubblica amministrazione,
come nel caso dei dipendenti
di un comune lombardo che
per farsi pagare degli straordinari
mai fatti, avevano chiesto ad
un solo dipendente di timbrare
i loro cartellini.

NEWS ENTI LOCALI

PENSIONI

Brunetta, adeguamento su donne in un decennio

L'Italia troverà un decennio'. Lo ha detto il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta parlando ai microfoni di Rtl ieri e riferendosi alla sentenza della Corte di Giustizia Ue secondo la quale l'Italia deve innalzare l'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego a 65 anni. Per Brunetta oggi c'è 'un equilibrio perverso', 'una carità pelosa'. 'La donna è già discriminata sul posto di lavoro, viene discriminata se fa un figlio, fa meno carriera e più lavori. Per tutta ricompensa viene mandata prima in pensione, con un assegno più basso, e le si chiede di curare i genitori anziani o assistere i nipoti. Mi sembra un equilibrio perverso. Ristabiliamo la dignità vera e non a parole'.

NEWS ENTI LOCALI

EMILIA-ROMAGNA

“Pane e internet”: al via l’alfabetizzazione telematica

Al via il progetto 'Pane e Internet: corsi per navigare e vivere con la rete', rivolto a pensionati, immigrati, donne e a chiunque sia interessato ad apprendere l'uso del computer e di Internet e che risieda nei medi e piccoli comuni delle provincie di Rimini, Forlì-Cesena, Ferrara e Bologna. L'iniziativa, realizzata dalla Regione Emilia-Romagna, in collaborazione con l'Associazione italiana per l'informatica e il calcolo automatico e le quattro Province, nasce nel-

l'ambito del Piano telematico regionale 2007-2009 e fa parte di una serie di azioni mirate a favorire l'accesso alle tecnologie da parte dei cittadini, e contrastare il fenomeno del 'knowledge divide', ovvero il divario di conoscenza che separa chi è in grado di utilizzare il personal computer e la rete Internet da chi non lo è. Il progetto, finanziato dalla Regione, prevede la realizzazione di una serie di corsi gratuiti per apprendere la navigazione in Internet, l'utilizzo della posta elettroni-

ca e di tutto ciò che è utile per fruire dei servizi, erogati via web, della pubblica amministrazione e non solo. Si parte con la provincia di Rimini durante il mese di marzo, e poi via via con le altre provincie secondo un calendario che sarà pubblicato lunedì sul sito www.paneeinternet.it. Il camper 'Pane e Internet' sarà nei prossimi mesi sul territorio per promuovere i corsi e raccogliere le iscrizioni dei cittadini. Complessivamente verranno realizzate in tutta la regione circa novan-

ta edizioni del corso, che ha la durata complessiva di 16 ore e che coinvolgerà circa 1.500 cittadini. Gli istituti scolastici e i Centri provinciali per l'educazione adulti (ex Centri territoriali permanenti) saranno sedi dei corsi. Informazioni possono essere richieste agli uffici per le relazioni col pubblico dei Comuni o al numero telefonico 0522.576911 del Centro studi 'La Cremeria', tutti i giorni dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 18.

WELFARE - *Le politiche per la prima infanzia* – **A passo lento** - L'assegnazione dei contributi agli enti locali accumula ritardo

Asili nido in crescita, ma entra soltanto un bimbo ogni sette

Quarantamila posti in più (25%) in tre anni

Oltre 40mila posti negli asili nido creati dal 2005 a oggi non bastano per tagliare il traguardo di Lisbona. L'Italia resta lontana dall'obiettivo europeo, che impone di garantire a un bambino su tre i servizi per la prima infanzia entro il 2010. «Se tutto andrà bene, per l'anno prossimo arriveremo al 16-17% della ricettività» dichiara Carlo Giovanardi, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega alla famiglia. Per ora, sulla base di una stima del Sole 24 Ore del lunedì su dati regionali, solo un bimbo su sette (il 13,8%) trova accoglienza al nido, rispetto all'11,2% del 2005, certificato dall'Istat, che peraltro non tiene conto degli iscritti alle strutture private. I posti disponibili sono passati da 185.048 a oltre 230mila, il 25% in più nel giro di tre anni. Stringendo l'obiettivo sul territorio, balza agli occhi la frattura profonda tra Nord e Sud. Mentre le regioni del Centro-Nord si avvicinano all'obiettivo europeo, con Emilia Romagna e Toscana quasi al 30% e

pressoché tutte le altre prossime al 20%, il Meridione registra tassi di copertura inferiori al 10 per cento. Proprio l'esigenza di colmare il gap geografico ha orientato il criterio per dividere i 727 milioni (446 statali e 281 di cofinanziamento regionale) stanziati dal cosiddetto "Piano nidi" voluto dall'ex ministro Bindi per aumentare i posti disponibili in tutti i servizi (pubblici e privati) per i bambini fino a tre anni, nel triennio 2007-2009. Alla Campania, che ha la "maglia nera", sono stati destinati oltre 76 milioni statali, contro i 26,8 per la più "virtuosa" Emilia Romagna. Il piano - che puntava a creare 41mila nuovi posti entro quest'anno - è partito con lentezza: la prima annualità, riferita al 2007, è stata erogata dallo Stato nel 2008, con l'ultima assegnazione a inizio 2009. Il motivo? «Alcune Regioni - spiega Roberta Ceccaroni, funzionario del Dipartimento delle politiche per la famiglia - hanno inviato con forte ritardo il piano d'impegno delle risorse, vincolante per avere i fondi». La

Campania, per esempio, non ha ancora speso un soldo per alzare la lancetta dei bambini iscritti al nido dall'1,9 per cento. Ha infatti appena presentato il piano regionale per i servizi all'infanzia e ottenuto a fine febbraio la prima tranche di finanziamenti statali (24 milioni). «Siamo all'anno zero - ammette Alfonsina De Felice, assessore alle Politiche sociali - ogni posto-nido è conteso tra 51 bambini, addirittura tra 237 nel casertano». Il piano appena adottato prevede il passaggio dagli attuali 4.500 posti a 30mila entro il 2011 con lo stanziamento di 165 milioni, di cui venti per nuove costruzioni, mentre il resto servirà ad adeguare le strutture esistenti. I ritardi non finiscono qui. Infatti, la seconda tranche (206 milioni) del finanziamento statale è stata liquidata solo a undici Regioni, capaci di documentare l'utilizzo della prima tornata di stanziamenti. Tra queste, l'Emilia Romagna che dà il buon esempio e continua a investire sui nidi. L'ultima iniziativa riguarda l'emissione di

voucher per abbattere la retta degli asili privati: 9 milioni di euro da convertire in buoni da 250 euro al mese per le famiglie in cui lavora un solo genitore. In Lombardia, dove la ricettività è al 17,88%, l'assessore alla Famiglia, Giulio Boscagli, annuncia un bando di 16 milioni per nuove costruzioni e un finanziamento di 26 milioni per i Comuni che intendono firmare convenzioni con nidi privati. A livello complessivo, Giovanardi considera «una conquista la conferma in Finanziaria dei cento milioni per la terza annualità del piano». Ma non nasconde le criticità. Il tema dei servizi per l'infanzia va inserito «in un discorso più ampio - conclude - che lasci libertà di scelta alle famiglie: cercheremo di rispondere sia a chi intende lasciare i figli al nido sia a chi preferisce altre agevolazioni, come i congedi parentali».

**Francesca Barbieri
Caterina Ruggi D'aragona**

WELFARE - *Le politiche per la prima infanzia* - Analisi

Governo tra rinuncia e rilancio del piano che avvicina alla Ue

Rinunciare allo sviluppo dei nidi o rilanciarlo? Trascorso quasi un anno di legislatura il responsabile del settore, Carlo Giovanardi, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ha davanti a se questo interrogativo. Nel 2006 l'allora ministro della Famiglia, Rosi Bindi, introdusse il "Piano Nidi 2007-2009", che rappresentò un primo segnale di attenzione da parte dello Stato - dopo un ventennio di disinteresse - in attesa della necessaria riforma di più ampio respiro e i cui ultimi 100 milioni saranno erogati quest'anno. Il Governo Berlusconi non ha stanziato risorse e non ha, sinora, annunciato l'intenzione di agire. In assenza di nuovi interventi, dunque, nel 2010 il finanziamento statale straordinario cesserà. L'Esecutivo ha, d'altra parte, ridotto sensibilmente le disponibilità economiche dei **Comuni**, chiedendo loro un contributo all'equilibrio del bilancio superiore rispetto a quello degli altri comparti pubblici. Le conseguenze per i bambini sono notevoli poiché il finanziamento ordinario dei nidi è, perlopiù, di responsabilità comunale. È stata pure introdotta la possibilità per le famiglie di anticipare l'iscrizione nelle scuole dell'infanzia, cioè le materne, dagli abituali tre anni a due e mezzo (due in montagna e in alcuni piccoli

comuni). Si risponde, in tal modo, alle domande delle famiglie con figli in età da nido senza potenziarlo e sfruttando gli spazi disponibili nelle scuole dell'infanzia. L'esito sarà la riduzione della qualità perché chi ha due anni e mezzo richiede molte più attenzioni rispetto a chi ne ha cinque mentre così si applicano al primo gli stessi standard di servizio previsti per il secondo; come il numero di bambini per operatore, ben più alto di quello assicurato nel nido. Se la situazione non cambierà, dunque, il Governo italiano si avvia a rinunciare alla crescita del settore. Ambiziose riforme, intanto, attraversano l'Europa - ad esempio in Spagna, Germania e Inghilterra - e seguono la medesima logica: i nidi sono tradizionalmente responsabilità dei **Comuni**, le famiglie chiedono più posti, i Comuni da soli non ce la fanno, lo Stato interviene con un robusto finanziamento straordinario. L'alternativa è rilanciare lo sviluppo dei nidi. L'Esecutivo potrebbe annunciare tale intenzione e aprire un confronto di merito circa la strada da intraprendere a partire dal prossimo anno, una volta concluso il Piano Bindi. Il tempo per indirizzare la legislatura in questa direzione c'è. Bisognerebbe chiedersi, innanzitutto, quali aspetti del Piano si vogliono

mantenere e quali modificare. I tecnici giudicano positivamente il rilievo assegnato al monitoraggio statale sull'utilizzo delle risorse, la pratica è ancora deficitaria ma in via di rafforzamento. Concordano anche di puntare adesso su misure che sostengano i costi di gestione a regime mentre il Piano finanzia esclusivamente l'attivazione di nuovi posti (nuovi nidi o ulteriori posti in realtà esistenti) nei suoi tre anni di vigenza. Controversa, invece, è la destinazione dei trasferimenti statali addizionali. Il Piano prevede il passaggio di risorse dallo Stato alle Regioni, che a loro volta le distribuiscono agli asili (pubblici o privati) nel territorio, con le difficoltà attuative illustrate nell'articolo a fianco. Esistono varie opzioni differenti e la più nota consiste nell'assegnare le risorse ulteriori direttamente alle famiglie affinché le utilizzino per pagare la retta dell'asilo scelto. È l'alternativa tra finanziare gli erogatori e finanziare le famiglie, al centro del dibattito in tutta Europa. Pure molti altri sono gli aspetti da approfondire. Secondo alcuni, i vincoli di bilancio impedirebbero di trovare risorse ulteriori per gli asili. Tralasciando un momento i benefici assicurati da questi servizi all'economia, bisogna ricordare che gli stanziamenti neces-

sari sono una goccia nel mare della spesa pubblica e che si potrebbe diluirne l'incremento nel tempo, come in molti paesi europei. Se dal 2010 lo Stato stanziasse, ad esempio, ogni anno 250 milioni di euro in più rispetto al precedente si arriverebbe nel 2013 - alla conclusione della legislatura - con un maggiore finanziamento annuo di un miliardo; si potrebbe altresì chiamare le Regioni a fare la loro parte e incentivare l'impegno delle imprese. Questa ipotesi permetterebbe di passare dal 16% di posti nei nidi stimato per il 2010 al 25% nel 2013. Sicuri che 250 milioni annui sarebbero fatali per il bilancio dello Stato? I temi veri sono altri. È dimostrato che i nidi contribuiscono ad aumentare l'occupazione, grazie all'incremento di quella femminile, che migliorano le possibilità per le donne di conciliare maternità e lavoro, e che elevano le capacità cognitive e relazionali dei bambini (soprattutto chi proviene da famiglie meno istruite). Più occupazione, più scelta per le donne su cosa fare della propria vita, più opportunità per i bambini meno privilegiati: la decisione tra rinunciare allo sviluppo dei nidi e rilanciarlo dipende dal rilievo che si assegna a questi obiettivi.

Cristiano Gori

WELFARE - Gli aiuti per la scuola

Regioni, budget più ricco per il diritto allo studio

Aggiunti 360 milioni (195 in Lombardia) ai 258 statali

L'assegno delle Regioni vale 360 milioni di euro. Sommati ai 258 milioni di fondi statali per il 2008 fanno 618 milioni per garantire il diritto allo studio alle fasce di reddito più deboli. Il pacchetto più consistente è quello offerto dalla Lombardia, che concede una "dote" da 195 milioni di euro e riceve dallo Stato 21,5 milioni di finanziamenti: in tutto, un terzo del totale. Nella mappa dei contributi solo Puglia e Sardegna non utilizzano fondi propri e si limitano a ripartire quelli statali ai Comuni, mentre il Lazio quest'anno per la prima volta ha previsto di integrare i finanziamenti pubblici con stanziamenti regionali. «Vogliamo sostenere i redditi familiari in un momento di particolare crisi economica», dichiara l'assessore all'Istruzione Silvia Costa. Assai variegate le forme di intervento messe in campo dai Governi regionali, così come assai variabili sono i requisiti di reddito previsti: borse di studio per i più meritevoli, libri di testo gratuiti o in prestito, rimborso delle spese di trasporto, corsi di lingua all'estero e persino tasse di iscrizione azzerate. Alcuni bandi sono ancora aperti, altri sono già scaduti e do-

vrebbero essere riproposti l'anno prossimo. Solo in Basilicata e Abruzzo fare pronostici è difficile, perché è in atto una revisione della legge regionale sul diritto allo studio che risale alla fine degli anni Settanta. Ottenere buoni voti a scuola può rivelarsi utile anche per il bilancio familiare in Lombardia, Calabria, Piemonte, Emilia-Romagna e Basilicata. In Lombardia la dote di merito va da 300 a mille euro e vale sia per le scuole statali che per quelle parificate. In Calabria finora per ottenere il buono da 1.200 euro bastava avere «distinto» in pagella alle medie e «otto» alle superiori. L'assegno può essere speso per l'acquisto di un pc o anche per corsi di danza e musica. Nel 2008 sono stati stanziati 31 milioni di euro, mentre per il 2009 i fondi a disposizione saranno inferiori e i criteri diventeranno più selettivi: i bonus saranno destinati solo a chi avrà 9 e 10 in pagella. Va meglio agli studenti emiliani: qui basta invece una media del 7 alle superiori per ottenere una borsa di studio di 730 euro. In Basilicata il migliore di ogni scuola media riceve una borsa di 600 euro. Ma non è dato sapere se la formula verrà riproposta il prossimo anno scolastico.

Tutto dipenderà - spiegano i dirigenti del servizio competente - dall'esito dell'aggiornamento della legge regionale che risale al 1979. Problemi analoghi in Abruzzo, dove la normativa sul diritto allo studio porta la data del 1978. Uno dei nodi da sciogliere riguarda il rimborso delle spese di trasporto per gli studenti che superano i confini abruzzesi per frequentare la scuola. A Bolzano una soluzione l'hanno già trovata: tutte le famiglie possono tirare un sospiro di sollievo, perché a partire da quest'anno scolastico la giunta ha deciso di offrire un abbonamento gratuito ai mezzi di trasporto e di azzerare le tasse di iscrizione. «Vogliamo dare a tutti la possibilità di intraprendere una carriera scolastica», sottolinea Richard Paulmichel, responsabile dell'Ufficio provinciale per l'assistenza scolastica. Altre Regioni hanno scelto di agevolare gli studenti che devono spostarsi per studiare, ma anche per ottenere questi contributi sono stati fissati limiti di reddito. In Valle d'Aosta chi si iscrive a indirizzi delle superiori non esistenti nella regione riceve fino a 1.400 euro. La Provincia autonoma di Trento offre invece la copertura parziale delle spe-

se di frequenza per le famiglie degli alunni delle valli. La richiesta va presentata ad anno scolastico avviato, in genere a novembre. La Toscana destina un buono di 1.500 euro per i ragazzi delle isole del Giglio e Capraia che devono raggiungere la costa per andare a scuola. Anche il Friuli Venezia Giulia stanziava contributi per il trasporto per gli iscritti alla scuola superiore. Il buono è di 400 euro se la scuola dista più di 20 chilometri dalla casa dello studente. Non mancano poi iniziative ad hoc per particolari fasce della popolazione scolastica. La Liguria concede borse di studio più generose per i figli di vittime di incidenti sul lavoro. E qui il requisito di reddito sale fino a 40mila euro. Nelle Marche la scuola vuole giocare un ruolo nell'integrazione sociale degli extracomunitari. Gli alunni stranieri con famiglie disagiate possono ottenere un contributo per frequentare un corso di lingua italiana. L'iniziativa ha già raccolto consensi e nel 2008 quasi 20mila allievi hanno potuto beneficiarne.

**Chiara Bussi
Eleonora Della Ratta**

WELFARE - *Gli aiuti per la scuola* - **Ripartizione modificata** - Penalizzata la Campania, sale la quota del Nord

Fondi «centrali» redistribuiti

La torta è la stessa: 258 milioni di euro che lo Stato destina alle Regioni per il diritto allo studio. Suddivisi in 155 milioni per le borse di studio degli alunni con famiglie a basso reddito (legge 62/2000) e in 103 milioni (legge 488/1998) per la fornitura gratuita o parziale dei libri di testo per le scuole dell'obbligo e la secondaria superiore. A cambiare, però, dal 2007 al 2008 sono state le "fette" del dolce. Più golose soprattutto per Piemonte e Lombardia, meno consistenti per la Campania, che però con oltre 43 milioni di finanziamenti è seconda solo alla Sicilia (47,5 milioni) nella classifica dei

beneficiari. Che cosa è successo? Ogni anno il ministero dell'Istruzione effettua un piano di riparto delle risorse alle Regioni, che a loro volta le distribuiscono ai Comuni per l'assegnazione alle famiglie. **I nuovi criteri** - Nel 2008 è cambiato il criterio di ripartizione: non più i dati Istat sulla percentuale di nuclei con un reddito inferiore a 15.493,71 euro, ma quelli riferiti all'indagine sulle condizioni di vita delle famiglie (Eu-Silc 2006). Così il Piemonte ha "guadagnato" 2,7 milioni, mentre la Lombardia ha potuto contare su 7 milioni in più. La Campania ha avuto invece 5,3 milioni in meno. «Abbiamo pagato caro il prezzo

della dispersione scolastica - lamenta l'Assessore all'Istruzione Corrado Gabriele - perché il nuovo metodo di calcolo non tiene conto del numero di "evasori" scolastici che stimiamo in circa 50mila studenti». Per compensare la contrazione delle risorse la giunta regionale ha destinato per l'anno in corso 5 milioni di euro per la fornitura di libri di testo alla scuola dell'obbligo, 3 milioni per il comodato d'uso gratuito alle superiori e 2 milioni per tariffe agevolate sui mezzi di trasporto. Un'altra fonte di malumori è data dai tempi lunghi per l'erogazione dei fondi. A partire dall'anno scolastico 2007/2008 le Regioni hanno

ottenuto in prima battuta solo il 70% dei contributi per i libri. Il restante 30% del Fondo 2007 è arrivato a destinazione solo a novembre 2008. Discorso analogo anche per le borse di studio. «I contributi 2007 sono arrivati solo alla fine del 2008, tanto che, per rispettare il patto di stabilità, abbiamo dovuto inserire questo capitolo nel bilancio di quest'anno - sottolinea l'assessore piemontese all'Istruzione Giovanna Pentenero - le famiglie, perciò, hanno già ricevuto i finanziamenti regionali, ma non ancora le borse di studio legate ai fondi statali».

GIUSTIZIA - Le riforme dei riti

Più vincoli nei ricorsi al Tar

Eliminare nel processo amministrativo gli escamotage che allungano i tempi

Era nata come esigenza di mettere insieme tutte le norme sparse qua e là per dare vita a un Codice del processo amministrativo. Alla fine ne è venuta fuori una delega che va ben al di là di un semplice lavoro di assemblaggio e organizzazione di regole già esistenti, così ampia che il giudizio davanti ai Tar e al Consiglio di Stato può essere riscritto da cima a fondo. Il disegno di legge collegato alla Finanziaria che si occupa anche di processo civile (oltre che di semplificazione e competitività), e che il Senato ha licenziato la settimana scorsa e consegnato nelle mani della Camera, dedica un ampio articolo alla giustizia amministrativa. Una delega che il Governo deve esercitare entro un anno attraverso uno o più decreti legislativi con l'obiettivo di snellire le procedure, omogeneizzare i tanti riti che contraddistinguono il processo amministrativo (con cause che beneficiano di corsie preferenziali e altre no), eliminare il pesante arretrato (a fine 2008 i fascicoli in attesa erano, tra Tar e Consiglio di Stato,

670mila circa) anche attraverso l'organizzazione di procedimenti ad hoc (da tempo si parla di mutuare le sezioni stralcio sperimentate nella giustizia ordinaria) e, di conseguenza, allontanare lo spettro della legge Pinto, che impone il risarcimento per i processi-lumaca, richieste che negli ultimi anni si sono moltiplicate. Più nel dettaglio, la delega chiede di estendere le funzioni istruttorie esercitate in forma monocratica - ovvero la predisposizione del fascicolo d'udienza da parte di un magistrato dedicato, così che il collegio possa giungere direttamente alla decisione, mentre ora capita che si riunisca anche più volte - funzioni al momento previste solo nella fase cautelare. Inoltre, si intendono introdurre vincoli più stringenti per impedire alle parti di ricorrere a meccanismi dilatori, che rinviando anche di anni la decisione del giudice. Problema particolarmente sentito in sede cautelare, perché non è infrequente che una volta ottenuta la sospensione, una delle parti non abbia più interesse alla pronuncia di merito e il ricorso

continui a rimanere aperto, andando a ingrossare l'arretrato. La necessità è, pertanto, quella di riordinare la tutela cautelare, imponendo alle parti cadenze procedurali più strette e vincolanti. L'obiettivo finale è di estendere il ricorso all'istanza cautelare, che ora è circoscritta solo ai riti speciali. Al di là delle questioni tecniche, l'operazione restyling ha già aperto più di un problema politico. Il primo è stato sollevato durante la discussione in Aula del disegno di legge. L'opposizione ha, infatti, chiesto e ottenuto che la norma sulla giustizia amministrativa venisse rinviata alla commissione Bilancio per il parere di compatibilità con l'intero testo. Secondo la tesi della minoranza, infatti, la riforma del processo amministrativo non è stata prevista né nel Dpef né nella nota di aggiornamento. E trattandosi di un Ddl collegato alla Finanziaria, la questione della compatibilità è prioritaria. Sia la commissione Bilancio che la presidenza del Senato hanno, però, dato via libera. L'altro problema è, invece, interno alla stessa

giustizia amministrativa. Tra le due componenti - Tar e Consiglio di Stato - non c'è mai stata grande sintonia. L'annunciata riforma rischia di acuire la distanza. Malumori da parte dei giudici Tar ci sono già stati quando la norma è stata presentata (a metà novembre 2008), perché il suo parto è avvenuto all'interno delle stanze del Consiglio di Stato, che poi l'ha consegnata a Palazzo Chigi. Ora la delega prevede che il Governo possa affidare al Consiglio di Stato la stesura dell'articolato sul nuovo processo, riunendo una commissione speciale a cui il presidente di Palazzo Spada può chiamare anche i rappresentanti dei Tar e alcuni esperti esterni (non più di cinque) della materia. Nel caso si scelga tale strada, tutto si giocherà sugli equilibri che si creeranno all'interno della commissione speciale. Con in più la particolarità che il Consiglio di Stato sarà poi chiamato a esprimere il parere sui suoi stessi decreti.

Antonello Cherchi

IMPIEGHI IN PARLAMENTO - Situazione quasi immutata dopo che due anni fa furono scoperti lavori in nero

Portaborse senza diritti

Presentato un disegno di legge per disciplinare la professione

Il caso era scoppiato nel marzo 2007. Un'inchiesta de «Le Iene» aveva denunciato che appena 54 portaborse parlamentari su 683 avevano un contratto a titolo oneroso con un deputato. Due anni dopo i collaboratori a cui è riconosciuto l'accesso alle Camere sono 822. Ma una legge che ne delinea i diritti e doveri ancora non c'è. Attualmente a Montecitorio (il dato è aggiornato allo scorso 20 febbraio) risultano accreditati 376 collaboratori su 630 deputati. Tenuto conto che ogni deputato può chiedere un massimo di due permessi per i propri collaboratori, siamo abbondantemente al di sotto della soglia. Sembra aver funzionato il vincolo posto dalla Camera, all'indomani delle polemiche di due anni fa, di consentire l'accesso solo agli assistenti regolarmente assunti dal parlamentare. C'è da chiedersi se i 250 deputati senza un portaborse vi abbiano effettivamente rinunciato o lo facciano lavorare senza fargli mettere piede in Transatlantico. Altri casi particolari sono poi previsti - sempre a Montecitorio - per coloro che svolgono uno stage o peri pensionati o per chi è titolare di altro rapporto di lavoro e dichiara di svolgere l'attività di collaboratore al di fuori del normale orario d'impiego. Il rilascio è vincolato alla presentazione della documentazione idonea. E comunque nessuno dei due rami del Parlamento instaura un rapporto giuridico diretto con i collaboratori. A Palazzo Madama, invece, il vincolo del contratto non esiste. Anche qui ogni senatore può accreditare al massimo due assistenti, senza però dover presentare alcun tipo di documentazione. Per quanto pure al Senato i portaborse non siano il doppio dei parlamentari - gli accreditati sono 446 su 315 senatori -, i numeri lasciano intendere che il maggior spazio di manovra concesso nel reclutamento ha il suo peso. Non che Palazzo Madama non si sia adoperato, dopo lo scandalo di due anni fa, per correre ai ripari. A luglio 2007, infatti, la commissione Lavoro aveva, in sede deliberante, approvato una proposta di legge, su iniziativa dei senatori Tiziano Treu (Ulivo) e Oskar Peterlini (Gruppo per le autonomie), che riconosceva la figura e la professione del collaboratore parlamentare. Il testo era transitato a Montecitorio (dove

era già stata presentata anche un'altra proposta su iniziativa di Luciano D'Ulizia, dell'Italia dei valori) per l'approvazione definitiva. La fine anticipata della legislatura ha, però, lasciato tutto a mezz'aria. Il disegno di legge specificava che il rapporto di lavoro tra assistente e deputato era «fiduciario», basato su contratti rinnovabili «di natura privatistica». La durata, salvo accordi diversi, era commisurata a quella della legislatura e le intese potevano essere rinnovate. Le stesse regole si applicavano anche per i gruppi parlamentari. Il problema, seppure non risolto, non è però scomparso dalla scena. Tant'è che alla vigilia delle ultime elezioni politiche, l'Associazione collaboratori parlamentari ha rivolto un appello ai leader delle due principali forze in campo, Silvio Berlusconi e Walter Veltroni, chiedendo che i candidati delle liste di entrambi gli schieramenti si impegnassero a utilizzare il rimborso mensile forfettario (di cui ogni parlamentare dispone per qualsiasi attività connessa al mandato e che ammonta a 4.190 euro alla Camera e 4.678 al Senato) esclusivamente per pagare i propri assistenti, da assume-

re con contratto di lavoro dipendente a termine. L'invito non ha avuto gran seguito. Solo un mese fa il problema portaborse si è riaffacciato nelle aule parlamentari con un disegno di legge (atto 1355) presentato da Dorina Bianchi, senatrice del Partito democratico. Nel testo vengono elencate le mansioni a cui il collaboratore può essere destinato e si punta a introdurre la contestualità tra l'accredito presso gli uffici parlamentari in qualità di assistente e l'istituzione di un Albo ad hoc presso i due rami del Parlamento, elenco consultabile su internet. Prevista anche la creazione di un fondo per gli assistenti, partendo dal contributo che ogni parlamentare riceve per lo svolgimento del mandato. Ma la vera novità del disegno di legge Bianchi è la sottoscrizione di un Codice etico da parte dei collaboratori, approvato dagli uffici di presidenza delle due Camere, in cui sono stabilite le sanzioni in caso di inosservanza, punizioni che possono arrivare fino alla rescissione del contratto.

**Giovanni Parente
Serena Riselli**

IMPIEGHI IN PARLAMENTO - Il ruolo - Scrivono le norme, rispondono al telefono

A fine legislatura si ritorna tutti a casa

Collaboratori parlamentari, uomini di fiducia o portaborse. Hanno tanti nomi e si occupano di tutto un pò: dallo scrivere leggi ed emendamenti, al rispondere al telefono. In comune hanno il fatto di non sapere cosa sarà del loro contratto di lavoro una volta finita la legislatura. Ammesso che un contratto di lavoro ce l'abbiano. Un'incertezza bipartisan: «Dopo il polverone suscitato da alcuni servizi televisivi, le cose sono leggermente migliorate, ma di fatto e dal punto di vista delle tutele tutto è rimasto invariato»,

racconta una collaboratrice che lavora nel settore da oltre 26 anni. Ora è alle dipendenze di un senatore, ma chiede di rimanere anonima. «Io ho un contratto di consulenza. Sto in Parlamento tre giorni alla settimana. Altri miei colleghi hanno rapporti di lavoro simili: a progetto o a tempo determinato. In ogni caso sono legati alla durata della legislatura. Ma c'è anche chi, pur di stare in questo ambiente, accetta qualsiasi cosa: anche 500 euro al mese in nero». E quando la legislatura finirà? «Questo è uno dei problemi. Molti di noi sono dei

collaboratori "storici", fanno questo mestiere da anni e hanno acquisito una certa professionalità, meriti e competenze che non ci vengono riconosciuti». Così l'unica strada è sperare che il parlamentare "di fiducia" riconquisti il proprio scranno oppure iniziare tutto daccapo con il nuovo eletto. «In passato c'era il Far West», spiega un altro assistente che lavora alla Camera. Anche lui chiede l'anonimato. Che aggiunge: «l'iniziativa dell'ufficio di presidenza di Montecitorio, che ha vietato l'accredito a chi non presenta un regolare

contratto di lavoro, ci ha assicurato qualche tutela in più. Ma in molti casi dipende tutto dalla mentalità e dal buon cuore della singola persona». «Per quanto riguarda il rimborso che percepiscono i parlamentari - è la proposta della prima collaboratrice - sarebbe opportuno corrisponderlo solo dietro presentazione di regolare fattura di pagamento del proprio collaboratore». Ma i portaborse non temono "l'effetto casta"? «Scusi ma non siamo mica noi a guadagnare 20mila euro al mese».

Se. R.

FINANZA PUBBLICA - In arrivo due emendamenti sul Patto di stabilità ma l'impatto è limitato

Comuni, i mini-correttivi non bastano

REBUS INESTRICABILE - In ballo 20 miliardi di residui passivi: i sindaci soffrono il paradosso di avere i soldi in cassa, ma di non poterli usare per pagare le imprese

«**V**orrei un segnale da Tremonti, che almeno ci provasse». Il tono delle dichiarazioni di Sergio Chiamparino nel braccio di ferro con l'Economia sullo sblocco degli investimenti locali è passato nei giorni da perentorio a quasi rassegnato. Insieme al presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, il sindaco di Torino sta portando avanti una battaglia che dura da mesi, ma in cui le distanze fra Governo e Comuni (appoggiati su questo terreno dalle imprese) si sono accorciate solo di qualche millimetro. Pochissimo, perché il tema in sé è gigantesco: la liberazione degli oltre 20 miliardi di residui passivi e avanzi di amministrazione che le regole di finanza pubblica bloccano nelle casse dei Comuni e che i sindaci vorrebbero spendere per rilanciare i sistemi economici

locali. Venerdì Chiamparino ha chiesto di sbloccarne almeno un terzo, circa 7 miliardi, ma fedele alla regola del «millimetro» il Governo percorre un'altra strada, in un emendamento al Dl incentivi in discussione alla Camera. Il correttivo interviene sull'ultimo minisblocco approvato con la Finanziaria 2009 (articolo 2, comma 48 della legge 203/2008) e prevede di liberare al massimo l'1% dei residui per pagamenti in conto capitale, e solo negli enti che rientrano in un sempre più ricorrente identikit dei «virtuosi». Per accedere al "beneficio", infatti, occorrerà aver sempre rispettato il Patto di stabilità nel triennio 2005-2007, avere un rapporto fra dipendenti e abitanti inferiore alla media registrata nella classe demografica di appartenenza e aver impegnato nel 2008 una spesa corrente (al

netto degli oneri legati ai rinnovi contrattuali) inferiore alla media registrata nel triennio precedente. Non rientrerà nei parametri, invece, l'assenza di addizionale Irpef, inizialmente prevista. Il rispetto assoluto dei vincoli di finanza pubblica, la parsimonia nella spesa e la struttura del personale leggera, però, da soli non basteranno: i residui eventualmente sbloccati dovranno trovare copertura integrale a livello territoriale, attraverso un sacrificio equivalente che le Regioni di appartenenza dovranno essere disposte a sopportare sul loro Patto, perché in ogni Regione il saldo della misura dovrà essere nullo. Come si vede, i filtri sono imponenti, ma le potenzialità limitate a un massimo di circa 200 milioni, contro gli almeno 7 miliardi chiesti dai Comuni. Il fatto è che il rebus sembra inestricabile. I

Comuni, dal canto loro, soffrono il paradosso di avere i soldi in cassa, ma di non poterli usare per pagare le imprese. Queste ultime, a loro volta, sono alle prese con problemi inediti di liquidità, che un'apertura delle casse municipali potrebbe decisamente alleviare. Ma su tutto incombono le regole finanziarie, che nel conto consolidato della Pubblica amministrazione (quello che calcola il debito pubblico e il rapporto deficit/Pil) non misurano gli impegni (ciò che l'ente o lo Stato decide di dedicare a un'opera o a un servizio), ma i pagamenti effettivi. Accendere il semaforo verde per i residui potrebbe di conseguenza "costare" anche oltre 20 miliardi, cioè più del doppio della dote per le imprese appena raccolta da Palazzo Chigi.

Gianni Trovati

FINANZA PUBBLICA - Disposizioni contestate - Le regole sulle alienazioni

Rompicapo continuo sugli investimenti

Con il secondo emendamento al Patto di stabilità che il Governo ha preparato per la legge di conversione del Dl incentivi arriva un nuovo movimento del balletto di regole sulle entrate da dimissioni patrimoniali dei Comuni. La norma che le escludeva dal Patto, abbassando di conseguenza gli obiettivi di saldo che gli enti locali devono raggiungere per evitare le sanzioni, sta per essere cancellata, dopo aver creato fiumi di interpretazioni, una mezza rivolta degli enti locali «virtuosi» (con epicentro al Nord) e nessuna soluzione ai problemi sul campo. L'abrogazione, però, farà «salvi» i bilanci approvati prima del-

l'entrata in vigore del correttivo, con la conversione in legge del Dl incentivi. Il rompicapo normativo nasconde un problema da almeno 1,7 miliardi. Il Patto impone ai sindaci di chiudere il 2009 con un saldo (entrate meno uscite) migliorato di una certa percentuale rispetto a quello 2007. Se le entrate da alienazioni (immobiliari o azionarie) contano, ovviamente si alza il saldo di partenza, e di conseguenza anche l'obiettivo da raggiungere nel 2009: se le entrate 2007 sono state straordinarie, l'impresa di replicarle nel 2009 si fa impossibile. Su questa base, il Parlamento ha introdotto nella manovra d'estate un comma (il comma 8 dell'ar-

ticolo 77-bis) che esclude dal calcolo queste somme. Intento nobile, risultato pessimo. Perché i Comuni (soprattutto, naturalmente, quelli che hanno alienato molto nel 2007) hanno premuto per togliere dal calcolo solo le vecchie alienazioni, che alzavano troppo l'obiettivo. Ma il Governo si è opposto, perché questa interpretazione "benevola" (appoggiata anche dalla Corte dei conti della Lombardia) sarebbe costata, appunto, 1,7 miliardi, cioè il valore delle entrate da alienazioni "liberate" dai vincoli del atto. Di qui la sollevazione dei Comuni, scaturita anche in un ordine del giorno alla Camera con la doppia targa Lega-Pd per prote-

stare contro il «blocco degli investimenti». Ora la norma sta per sparire, ma con una clausola di salvaguardia che salva i bilanci già approvati secondo le vecchie regole (e secondo la lettura della Ragioneria, quella con la doppia esclusione). I Comuni a cui la vecchia regola conviene, quindi faranno bene ad approvare il bilancio in fretta. Ma è difficile che questo basti a placare gli animi, perché la campagna scatenata dai Comuni del Nord ha l'obiettivo di liberare del tutto l'utilizzo delle alienazioni 2007 per pagare investimenti. Il rompicapo, insomma, continua.

G.Tr.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.4

CASSAZIONE -È condizione necessaria per l'efficacia, non per la validità

La mancata notifica non rende l'atto nullo

Ma il contribuente ne deve avere piena conoscenza

La notifica di un atto tributario non è condizione necessaria per la sua validità, ma rappresenta solo un elemento fondamentale per la sua efficacia. Pertanto, la mancata notificazione di un atto amministrativo fiscale non influisce sulla sua esistenza giuridica, e se il contribuente ne ha avuto piena ed effettiva conoscenza il termine di decadenza dell'azione tributaria deve intendersi rispettato. È il principio sancito dalla Cassazione (sentenza 4760/09) sul ricorso presentato dal Fisco in relazione a una controversia su due avvisi di liquidazione, emanati ai fini dell'imposta di registro. Per uno dei due, la notifica era risultata essere non nulla, bensì inesistente: l'atto presentava una semplice firma illeggibile, senza indicazione del luogo, data e firma dell'ufficiale notificatore. Nonostante l'inesistenza, pacifica, della notifica dell'avviso in questione, il contribuente aveva provveduto al pagamento delle somme pretese dal Fisco. Successivamente, però, ritenendo non dovuti tali addebiti ne aveva richiesto la restituzione con apposita istanza di rimborso, in relazione a cui il contribuente aveva impugnato il silenzio rifiuto. Nel ricorso per Cassazione l'Amministrazione aveva contestato le conclusioni della Ctr, favorevoli al contribuente, secondo cui: la notifica dell'atto è inesistente ma, anche se il contribuente ha pagato le somme pretese sottintendendo la conoscenza dell'atto, l'inesistenza della notificazione è insanabile e la richiesta di rimborso è legittima. Secondo la difesa del Fisco, invece, l'esecuzione dell'avviso di liquidazione attraverso il pagamento delle relative somme comporta l'acquiescenza del documento tributario, rendendo inammissibile la successiva richiesta di rimborso. Con una complessa interpretazione delle norme dell'ordinamento civile, amministrativo e tributario; la Corte ha dato ragione alle Entrate. Infatti, secondo i Giudici, la Commissione di merito ha dato erroneamente per scontato che, da una parte, l'atto

amministrativo d'imposizione tributaria esista giuridicamente solo se notificato e che, dall'altra, il pagamento delle somme da parte del contribuente non avesse alcuna rilevanza. Passando in rassegna tutte le norme valide per le varie imposte (dirette, Iva e registro) la Cassazione ha ricordato che l'atto tributario vede diverse fasi: la fase istruttoria, la sua concreta emanazione, la conoscenza attraverso la notifica e la decadenza dell'azione del Fisco. In questo quadro normativo, l'atto tributario è una dichiarazione «recettizia solitaria», che ha validità cioè a prescindere dalla sua conoscenza da parte del destinatario; pertanto, la notifica non è elemento costitutivo dell'atto tributario, ma solo un passaggio necessario per la sua efficacia verso il contribuente. Quindi la mancata notifica di un avviso, di accertamento odì liquidazione, rende "difettosa" l'efficacia del documento, ma non la sua esistenza giuridica. Detto questo, c'è da considerare il pagamento di somme pretese attraverso un

atto valido ma non notificato. A tale riguardo, la Corte ha affermato una sorta di equipollenza tra il pagamento e la notificazione: se la conoscibilità dell'atto è ottenuta in modo potenziale attraverso la notifica, a maggior ragione essa deve essere ammessa nel caso di una sua effettiva e "piena conoscenza". È chiaro che la piena conoscenza dell'atto da parte del contribuente deve essere provata dal Fisco, e il pagamento delle somme richieste in un avviso di liquidazione potrebbe assurgere a tale prova. In conclusione, gli atti tributari sono dichiarazioni solitarie recettizie la cui notifica è solo condizione per la sua efficacia. Il termine di decadenza per adottare e notificare un atto è rispettato dal Fisco, anche in assenza di notifica, se entro la predetta data il contribuente abbia avuto piena conoscenza dell'atto, la cui prova è a carico dell'Amministrazione.

Maria Grazia Strazzulla

VISITE FISCALI - Non basta il certificato medico

L'uscita durante la malattia va sempre comunicata

GIRO DI VITE BRUNETTA - Ininfluyente il fatto che lo stato di salute permetta di allontanarsi da casa - Controlli estesi alle assenze di un giorno

Con parere del 13 febbraio il dipartimento della Funzione pubblica ha stabilito che, anche se la dichiarazione del medico attesta che lo stato di salute del lavoratore è incompatibile con la reperibilità, il dipendente non può lasciare il proprio domicilio senza prima comunicarlo all'ufficio, in ogni caso in cui debba lasciare il domicilio. Una posizione basata sull'articolo 71 del DL 112/08, il cui terzo comma prescrive «il controllo in ordine alla sussistenza della malattia del dipendente anche nel caso di assenza di un solo giorno, tenuto conto delle esigenze funzionali e organizzative». Il parere afferma che l'onere di preventiva comunicazione degli spostamenti permane sul lavoratore per tutta la durata dell'assenza. Ciò anche per evitare un probabile esito negativo della visita fiscale, in contrasto con le esigenze funzionali e organizzative che, d'altro lato, possono consentire la deroga all'obbligo di visita fiscale. E al riguardo la Funzione pubblica puntualizza (come affermato nella circolare 7/08) che l'eccezione all'obbligo di controllo si può configurare in presenza di «particolari impedimenti del servizio del personale derivanti da un eccezionale carico di lavoro o urgenze della giornata». In ogni caso, nonostante non tutte le amministrazioni pubbliche dispongano la visita di controllo, le disposizioni del ministro Brunetta un effetto lo hanno raggiunto, visto che, secondo i dati del ministero, le assenze dei lavoratori pub-

blici negli ultimi mesi sono diminuite del 40%. Quanto poi agli assenteisti, non sempre sono rimasti impuniti. Una ricognizione della giurisprudenza in materia evidenzia, infatti, come l'assenza ingiustificata da sempre esponga il dipendente non solo al rischio di licenziamento e di risarcimento, ma di condanna pena le e di trasferimento. La Cassazione, ad esempio, ha sciolto un'apparente enigma sulla questione dell'incompatibilità delle attività svolte dal malato con il ristabilimento delle condizioni di salute. Con la pronuncia 17929/08, ha confermato la sanzione della perdita di un anno di anzianità e del trasferimento d'ufficio, comminate dalla Sezione disciplinare del Csm a un magistrato che per motivi di salute aveva fruito

di lunghi periodi di aspettativa, durante i quali si impegnava in attività sportive incompatibili con la patologia lombosacrale. D'altro lato, con la sentenza 5106/08, la Suprema Corte ha invece considerato illegittimo il licenziamento di una dipendente che, durante la malattia, aveva effettuato un viaggio da Milano a Roma per partecipare a una trasmissione televisiva, in qualità di cantante lirica amatoriale. In questo caso, il periodo di astensione dal lavoro è stato ritenuto compatibile con attività che non richiedevano eccessivo dispendio di energie psicofisiche e con un trasferimento del paziente non implicante eccessivo affaticamento.

Guido Pietrosanti

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.8

RISPARMIO ENERGETICO - Il Dpr del Governo si applica nelle Regioni che non hanno regolato la materia

Vetri termici a prova di sprechi

Obbligatorie per abbattere il caldo negli edifici nuovi e ristrutturati

Caldaie centralizzate obbligatorie in condominio, pellicole ai vetri anti-dispersioni energetiche, criteri per il condizionamento estivo, lotta al calcare nell'acqua: sono queste alcune delle più rilevanti novità del Dpr sul rendimento energetico in edilizia nel testo uscito venerdì scorso dal Consiglio dei ministri e che sarà probabilmente oggetto di alcune ulteriori verifiche tecniche. Si porrà così parzialmente riparo alla procedura di infrazione alle norme comunitarie per mancata applicazione della Direttiva 2002/91/CE. Il Dpr si applica a Regioni e Province autonome che non hanno ancora varato provvedimenti in adeguamento alla direttiva (quasi tutte, tranne Lombardia, Emilia Romagna e Liguria e, parzialmente, Piemonte, Toscana e Valle d'Aosta). Ma potrà avere effetti anche in queste ultime, per le materie non ancora trattate. Il Dpr prescrive quando debbano essere applicate le norme di prestazione energetica degli edifici in caso di nuove costruzioni, ristrutturazioni integrali, manutenzioni straordinarie, nuova installazione e ristrutturazione di impianti termici o mera sostituzione di generatori calore. I parametri restano quelli previsti nell'allegato C al decreto legislativo 192/2005 (così come riscritti dal Dlgs 311/2006). Incertezze, già esistenti, permangono sulle manutenzioni straordinarie: parrebbe che la semplice rintonacatura di una facciata imponga un cappotto di isolamento dell'edificio: un'esagerazione che bloccherebbe il normale *lifting* degli edifici, per di più inapplicabile a palazzi storici e di pregio. Viene poi affrontato per la prima volta il nodo del rinfrescamento estivo. Nelle nuove costruzioni e nelle ristrutturazioni totali, i progettisti dovranno garantire certi parametri proporzionali alla superficie (per le residenze) o al volume (per gli edifici commerciali), tenuto conto di temperature estive fissate dalla norma UNI/TS 11300. Secondo Franco Soma, esperto

di norme energetiche e responsabile di Edilclima, si tratta di un primo approccio, molto approssimativo, al problema: «Quanto fresco fa in un locale dipende anche da altri fattori, per esempio da quanto è frequentato, oppure dagli apparecchi installati nella stanza». Viene inoltre introdotta la regola che, se l'acqua che alimenta l'impianto termico ha molto calcare (durezza maggiore di 25 gradi francesi), è previsto il suo trattamento chimico (potenza della caldaia fino a 100 Kw) o l'installazione di un addolcitore (potenze superiori). Il calcare si deposita sulle superfici roventi (per esempio le pareti della caldaia), riducendo l'efficienza dell'impianto. Gli edifici pubblici di nuova costruzione o interamente ristrutturati dovranno sottostare a norme più rigide di risparmio energetico rispetto a quelli privati. Tutti i valori limite dell'allegato C sono ridotti del 10% e l'efficacia della caldaia deve essere superiore. Diventano poi semi-obbligatorie le pellicole per

le finestre che contengano la temperatura da irraggiamento solare durante l'estate. In tutti i Comuni, tranne i più freddi, i progettisti debbono garantire una certa protezione assicurata dalle pellicole o giustificare perché non vengano installate sui lati soleggiati dell'edificio. Prevedibili le polemiche, non tanto per i costi, limitati, delle pellicole, ma per la diminuzione di luminosità d'inverno dei locali e, in qualche caso, per gli effetti estetici discutibili. Le fonti rinnovabili divengono obbligatorie, sempre per nuove costruzioni e ristrutturazioni, per coprire almeno il 50% del fabbisogno di energia per la produzione di acqua calda sanitaria (il 20% nei centri storici). Infine, si stabilisce che gli impianti alimentati da biomasse (per esempio legna o *pellets*) dovranno avere trasmittanza termica pari a quella prevista dal Dlgs 192/2005.

**Silvio Rezzonico
Giovanni Tucci**

DATI PERSONALI - La riforma varata con il Dl milleproroghe

Privacy più tutelata con nuove sanzioni severe e graduabili

Multe in base alle possibilità economiche

Il nuovo e più severo sistema sanzionatorio in difesa della privacy è arrivato con un decreto legge di fine 2008 - il 207 (il cosiddetto milleproroghe), convertito di recente dalla legge 14/2009 - ma era da tempo che gli addetti ai lavori sentivano l'esigenza di disporre di strumenti di dissuasione più incisivi. L'urgenza, dunque, c'era, ma non tale da giustificare l'intervento con un decreto legge (anche se nei decreti legge, e in particolare nel milleproroghe, è ormai abitudine infilare norme più consone a un normale disegno di legge). Il ricorso al decre-

to legge è stato spiegato con la necessità di disporre da subito di misure più efficaci nella lotta ai dossier illegali o presunti tali. Nelle ultime settimane del 2008 avevano, infatti, preso sempre più corpo le polemiche sull'archivio Genchi, l'ex consulente tecnico di diverse procure, tra cui quella di Catanzaro in cui lavorava Luigi De Magistris. E questo per rimanere solo all'ultima vicenda su rilevanti raccolte di dati personali sospette. Il Garante non ha potuto che essere contento della riforma del sistema sanzionatorio, perché - a prescindere dallo strumento legislativo

scelto per tradurla in pratica - era da tempo in prima fila nel chiedere tale intervento. Si era, infatti, reso conto che le vecchie misure sanzionatorie erano spesso troppo deboli: che impatto può avere la condanna al pagamento di alcune migliaia di euro per una società che fattura milioni? Non c'erano mezze misure: si passava direttamente dalla sanzione amministrativa, per di più blanda, alla previsione del carcere. Ora, invece, si dispone di un sistema che - per usare le parole di Francesco Pizzetti, Garante della privacy - è in grado di assicurare una «protezione

dinamica del diritto alla riservatezza». E questo non solo per il fatto che la sanzione amministrativa è stata prevista anche per fattispecie finora escluse e, in generale, gli importi sono stati ritoccati verso l'alto, ma anche perché il nuovo meccanismo si presenta flessibile. Nel senso che il pagamento può essere ridotto quando il contravventore ha contenute possibilità economiche. Allo stesso tempo, però, può diventare ancora più salato se l'irregolarità è commessa da soggetti con bilanci a sei (quando non a nove) zeri.

Antonello Cherchi

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.9

DATI PERSONALI - Il sistema - La forbice degli addebiti

Importi da un minimo di mille a un massimo di 180mila euro

CASISTICA ALLARGATA - Il pagamento risolve anche l'omissione delle misure di sicurezza e il trattamento illecito di informazioni riservate

Con la riforma del sistema sanzionatorio - da tempo attesa e meditata - il Garante della privacy dispone ora di uno strumento efficace e dissuasivo che gli consente di svolgere adeguatamente la funzione di *watchdog* della riservatezza. L'intervento si caratterizza per le seguenti novità: innalzamento dei minimi e massimi delle pene e previsione di sanzioni per nuovi casi, precedentemente non coperti. È stata, inoltre, introdotta una scala di gradazione, applicabile all'intero sistema, che consente di diminuire o incrementare le pene edittali in presenza delle seguenti circostanze: scarsa rilevanza dell'addebito (diminuzione della pena a due quinti); particolare gravità del fatto contestato per taluni addebiti (aumento dei minimi e massimi senza possibilità di

pagamento ridotto); maggiore gravità del fatto per le restanti ipotesi (raddoppio dei minimi e massimi); adeguamento delle sanzioni quando le condizioni economiche del contravventore ne mettano a rischio l'efficacia dissuasiva (sino al quadruplo dei minimi e massimi). La misura delle sanzioni oramai accomuna l'Autorità della privacy all'Antitrust, già nota per la pesantezza dei propri interventi sanzionatori. Se si considera la diversità della materia governata dai due Garanti - quella dei diritti individuali, per il Garante privacy; quella dei diritti dell'economia, per l'Antitrust - il parallelismo degli strumenti di coazione dà particolare risalto all'efficacia della manovra di governo dell'Authority della riservatezza. La forbice dei minimi e massimi delle san-

zioni amministrative si è, infatti, allargata di molto. Si va dal minimo dei mille euro previsti per l'inosservanza delle modalità di comunicazione al paziente del proprio stato di salute al massimo di 180mila euro per l'inosservanza di prescrizioni impartite dal Garante. Va poi considerato l'effetto della scala di gradazione, la quale incide sia al ribasso che al rialzo nella determinazione finale dei minimi e massimi sanzionati. Altra novità di rilievo della riforma è, come detto, la previsione di nuove ipotesi sanzionatorie. Le due maggiori innovazioni riguardano l'omissione di misure minime di sicurezza e il trattamento illecito di dati. Entrambi questi casi erano prima puniti solo con la sanzione penale, rendendo la punizione talvolta eccessiva o di difficile applica-

zione. Ora, con l'introduzione di sanzioni amministrative per entrambi i casi, sarà sufficiente la semplice constatazione dell'addebito da parte del Garante, senza particolari oneri di prova. La sanzione amministrativa vive di vita propria, per cui potrà essere applicata anche in assenza del corrispondente reato, come nel caso di ravvedimento operoso previsto per l'ipotesi di omissione di misure minime di sicurezza. L'effetto di deterrenza della sanzione, grazie anche alla scala di gradazione delle pene, è considerevolmente aumentato. D'ora in poi, la conformità privacy potrà essere una vera *issue* per le aziende.

Riccardo Imperiali
Rosario Imperiali

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

SERVIZI PUBBLICI - Il regolamento attuativo della riforma impone agli enti un business plan accurato

L'investimento pesa la gara

Durata dell'affidamento in base ai tempi degli ammortamenti

L'affidamento dei servizi pubblici locali a rilevanza economica deve essere effettuato con gara, ma può anche essere disposto a favore di una società mista, il cui socio privato (operativo) sia stato scelto con procedura ad evidenza pubblica. Lo schema di regolamento attuativo dell'articolo 23-bis della legge n. 133/2008 recepisce gli orientamenti dell'Unione europea e le indicazioni dell'Authority di vigilanza sui contratti pubblici. L'affidamento in house è confermato come soluzione derogatoria, e deve avvenire nel rispetto della disciplina definita in base ai principi Ue, solo se sussistono i due elementi-chiave del controllo analogo sulla società e della prevalenza dell'attività della stessa a favore degli enti che la controllano. Il regolamento delinea anche i

criteri metodologici per lo svolgimento delle gare, che devono essere indette nel rispetto degli standard di qualità e di organizzazione definiti dalle autorità di settore o, se non presenti, dalle stesse amministrazioni affidanti. L'articolo 3 basa, infatti, la struttura del bando su vari elementi di garanzia della concorrenza. Il primo criterio è nel divieto di connotare come discriminante la disponibilità, in capo ai concorrenti, di reti e di altre dotazioni patrimoniali non duplicabili. Sul piano operativo, il regolamento richiede che i requisiti tecnici ed economici per la partecipazione alle gare siano proporzionati alle caratteristiche e al valore del servizio, e che la definizione delle attività (anche nella logica multi servizi) da affidare consenta la massima partecipazione e il conseguimen-

to di economie di scala. La determinazione della durata dell'affidamento è il criterio di snodo per l'elaborazione delle strategie di affidamento dei servizi pubblici, in quanto essa va rapportata all'ammortamento degli investimenti ipotizzabile. Ciò comporta che la gara nasca da un *business plan* accuratamente definito dall'ente affidante. Gli investimenti e le immobilizzazioni immateriali previsti a carico del gestore devono essere tradotti nel capitolato e sono i parametri fondamentali misurare la durata della gestione. Su queste basi, è ipotizzabile che le amministrazioni optino per affidamenti brevi quando la componente di investimento per il gestore è limitato, e più lunghi se gli investimenti sono molto rilevanti. Negli atti regolativi della procedura vanno precisati anche i criteri per

la determinazione dell'eventuale indennizzo al gestore in caso di cessazione anticipata. Il bando può escludere raggruppamenti temporanei di imprese e consorzi se i soggetti che ne fanno parte siano singolarmente in possesso dei requisiti e questo, accertato con un'analisi di mercato, permetta di rilevare che la partecipazione dei gruppi abbia effetti discorsivi della concorrenza. La disposizione ha un'evidente funzione "anti-cartelli", volta ad impedire che l'intervento congiunto di soggetti forti possa incidere negativamente sulle dinamiche di mercato. La disposizione ha un'evidente funzione "anti-cartelli", volta ad impedire che l'intervento congiunto di soggetti forti possa incidere negativamente sulle dinamiche di mercato.

Alberto Barbiero

SERVIZI PUBBLICI - Programmazione - Gli obblighi

Contratti di servizio «preventivi»

I contratti di servizio devono essere prodotti dagli enti affidanti i servizi pubblici locali per la loro presentazione già in sede di gara. Il regolamento attuativo dell'articolo 23-bis conferma l'obbligatorietà dell'atto come strumento di definizione dei rapporti tra enti locali e gestori, e ne evidenzia l'importanza stabilendo (articolo 3, comma 3) che esso sia allegato al capi-

tolato della gara. La disposizione impone l'esplicitazione delle condizioni gestionali nella procedura selettiva, per consentire ai potenziali concorrenti di analizzare gli aspetti funzionali e operativi nei minimi dettagli. Il dato normativo configura un modello-base già noto, che deve prevedere, come contenuti essenziali: a) i livelli dei servizi da garantire (con precisazione

delle specifiche tecniche e prestazionali, nonché degli standard di produzione e di erogazione dei servizi); b) adeguati strumenti di verifica del rispetto dei livelli stessi (con un'ampia gamma di indicatori); c) penali e misure sanzionatorie (volte a responsabilizzare il gestore nella resa delle attività secondo principi di completezza, correttezza e continuità). Su questa struttura

possono essere inseriti elementi ulteriori, dovendo considerare che nella determinazione dei contenuti del contratto di servizio è necessario fare riferimento ad alcuni schemi evoluti, riportati nelle discipline di settore.

Al.Ba.

SERVIZI PUBBLICI - Periodo transitorio

La scadenza cambia con i settori

L'articolo 9 del regolamento obbliga gli enti a riallineare le gestioni affidate direttamente e a condizioni non conformi alla normativa. La data del 31 dicembre 2010 è individuata come termine insuperabile nel comma 3, che esclude proroghe. L'unica possibilità di conservare gestioni esistenti è sancita dal comma 2 ed è riferibile agli affidamenti in grado di rispondere ai requisiti per le deroghe all'obbligo di gara previsti dall'articolo 23-bis, comma 3, del Dl 112/2008. Il riallineamento delle scadenze non pregiudica la validità dei periodi transitori stabiliti da normative di settore, se antecedenti al termine-chiave di fine 2010. Rientra ad esempio in questo quadro il trasporto pubblico locale (con periodo transitorio esaurito al 31 dicembre 2008). Più complesso il quadro per il servizio rifiuti, per il quale il periodo transitorio (in caso di Autorità d'ambito costituita), era riferito al comma 15-bis dell'articolo 113 del Tuel (non abrogato, ma che prevedeva una durata massima fissata al 31 dicembre 2006): tale disposizione sembra essere superata dal raffronto con l'articolo 9, comma 1 del regolamento, con conseguente individuazione del 31 dicembre 2010 come termine di scadenza per le gestioni esistenti. Per il servizio idrico vale invece l'allineamento previsto dallo stesso articolo 23-bis (comma 8).

AlBa

ANALISI

Sul Patto indispensabili scelte chiare e di buon senso

Una delle norme potenzialmente più significative fra quelle delegate dall'articolo 23-bis è l'assoggettamento degli affidatari diretti al Patto di stabilità. Le scelte del Governo in materia possono infatti avere delle conseguenze più o meno gravi non tanto sulla concorrenza, ma sulle effettive possibilità di esercizio delle proprie funzioni da parte delle Province e soprattutto dei Comuni. La strada che il Governo può seguire in questa, per molti aspetti giusta, estensione del Patto alle partecipate è densa di rischi e impone scelte chiare e di buon senso. Già l'articolo 23-bis aveva suscitato perplessità sul fatto che il Patto potesse comprendere tutte le società che godono di affidamenti diretti, in quanto tra questi rientrano le società quotate. Limitare la loro libertà di azione, infatti, si tradurrebbe in un evidente danno ai risparmiatori, che si troverebbero in portafoglio azioni di società a sovrannità limitata per legge. La bozza di regolamento ha risolto solo apparentemente la questione, imponendo

l'assoggettamento al Patto solo dei nuovi affidamenti diretti e, fra i vecchi, solo di quelli a favore di società interamente pubbliche. Ci si chiede, però, se lo stesso ragionamento non dovrebbe portare a escludere dal Patto anche le società miste. Altrimenti si limiterebbe comunque l'autonomia dei soci privati (ed il valore delle loro azioni) e, per di più, si ridurrebbe lo stesso vantaggio per gli enti locali che non di rado coinvolgono i terzi perché hanno bisogno non solo di *know how* ma anche e soprattutto di risorse finanziarie. Che senso avrebbe a questo punto fare società miste? Resterebbero quindi solo le società in house, verso le quali giurisprudenza contabile e molta dottrina propendono per l'immedesimazione tra ente locale ed aziende da tutti i punti di vista, e quindi anche del Patto. La scelta che il Governo deve assumere «su proposta del ministro per i Rapporti con le Regioni (...), sentita la Conferenza unificata (...) nonché le competenti Commissioni parlamentari» riguarda però come queste società debba-

no essere soggette al Patto. E le strade, in teoria, potrebbero essere due: o ogni società deve rispettare un proprio Patto o deve essere il gruppo ente locale a recepire i saldi delle sue società entro il suo Patto. La differenza è enorme. La prima strada porterebbe di fatto alla negazione della qualifica di impresa, ancorché strumentale, alle tante società di servizi pubblici locali, con conseguenze folli quali ad esempio quella di non poter fare investimenti nel settore idrico nel Comune X dove servono e poterli fare in quello Y che non ne ha bisogno. L'estensione del Patto alle partecipate del Comune è certo più corretta, ma richiede la soluzione di non pochi problemi. Cosa succede, ad esempio, se la società è in house per più enti locali? Nel Patto di chi dovrebbe rientrare? Soprattutto, però, è chiaro che dopo anni in cui la soluzione per rientrare nel Patto è stata l'esternalizzazione, con le regole attuali tutti gli enti locali italiani si troverebbero a non essere in grado di rispettare i vincoli. Le soluzioni sono solo due. La

prima, quella tipica all'italiana, in cui si dice di essere rigorosi e poi si tolgono le sanzioni all'ultimo minuto, premiando così i soliti furbi; la seconda è quella di prevedere un congruo periodo transitorio. La scelta va presa con chiarezza, e nelle sedi opportune. E rispettando la delega prevista dall'articolo 23 bis. Troppo facile (e altrettanto inefficace) per il Governo "delegato" limitarsi a dichiarare che gli enti locali sono responsabili dell'osservanza delle regole, e che dovrà decidere l'Economia (in sostanza il ministero delegato, quello per i rapporti con le regioni, delega a sua volta un altro ministero, escludendo dal "concerto" addirittura le Commissioni Parlamentari), quasi si trattasse di mere formalità tecniche. Stiamo parlando di settori calciali per l'economia e per la qualità della vita dei cittadini. Soluzioni ambigue e pasticciate non servono a nessuno. Nel caso, meglio lasciar perdere.

Stefano Pozzoli

TRATTATIVE CONTESE

I rebus della rappresentanza spaccano i sindacati

Chi rappresenta chi? Tra il cantiere della riforma dei modelli contrattuali e le nuove regole sugli scioperi nei servizi pubblici, il tema della rappresentanza domina il dibattito sindacale. Ma nel comparto degli enti locali, la domanda su quali organizzazioni abbiano davvero titolo per sedersi ai tavoli e decidere le sorti contrattuali dei dipendenti si fa più complicata di un cubo di Rubik. E come nel passato più famoso degli anni Ottanta, anche nelle trattative all'Aran lo spostamento di una casella innescava una serie di effetti a catena in larga parte imprevedibili. Tutto comincia dalle parti dei segretari, impegnati nel rinnovo del biennio

economico 2006/2007. La Dicapp, esclusa dal tavolo perché giudicata non rappresentativa, ha intinto la penna nel sarcasmo e ha scritto all'Aran dicendo che la convocazione dell'Unione dei segretari era probabilmente dovuta a un «refuso» o a una «svista», magari dettata dalla copiatura acritica di vecchi elenchi delle parti da chiamare. Il fatto è che l'Unione è maggioritaria fra i diretti interessati al contratto, ma i 6mila segretari sono una goccia nel mare dei 550mila dipendenti del comparto Regioni-enti locali. E l'asticella della rappresentanza, che chiede almeno il 5% di iscritti e Rsu in due dei dieci comparti del pubblico impiego, si misura appunto per comparti, e non

per singole categorie. L'Unione, dal canto suo, ribatte che è stato lo stesso Governo a chiamarla, in base al fatto che rappresenta sette segretari su dieci. E, in base allo stesso fatto, replica che senza i suoi rappresentanti non si può firmare nulla. Ma la Dicapp non si è fermata qui, e nella verifica sul peso reale delle sigle nel pubblico impiego mette un preoccupante punto interrogativo anche su un pesce più grosso: l'Ugl. Il sindacato di Renata Polverini, che avrebbe le carte in regola in un solo comparto (invece dei due richiesti dalle norme), per di più microscopico come la presidenza del Consiglio (2.700 dipendenti in tutto). Il conflitto tra le esigenze della politica e

quelle delle regole è aperto, e tocca alla Funzione pubblica trovare il modo di disinnescarlo. Lo stesso conflitto torna negli enti locali anche nel rinnovo del personale non dirigente. Il Consiglio di Stato non ha avuto dubbi, e Cisl e Uil potrebbero fare da sole senza attendere la Cgil, impegnata in una opposizione a tutto campo che in questa fase non ha lasciato spazio a nessuna intesa. Ma se si profilasse un accordo "separato", il comitato di settore sarebbe disposto a portarlo fino in fondo?

Gianni Trovati

CORTE DEI CONTI - Oneri esclusi dal rispetto dell'obbligo di diminuzione della spesa

Personale, deroga a metà per i rinnovi contrattuali

La somma conta solo per il calcolo dei parametri di «virtuosità»

Gli enti soggetti al Patto di stabilità possono escludere gli oneri relativi ai rinnovi contrattuali dal calcolo della spesa di personale di cui al comma 557 della Finanziaria 2007. Nelle difficoltà del raggiungimento degli obiettivi previsti dalla norma, la posta «arretrati contrattuali» ha da sempre lasciato dubbi anche alla luce di diverse interpretazioni. La sezione di controllo della Corte dei conti per la Lombardia, nel 42/2009, affronta ancora una volta la questione, non tralasciando il riferimento al nuovo parametro del rapporto tra spese di personale e spese correnti, introdotto dal Dl 12/2008. L'analisi riguarda quindi l'incidenza degli arretrati per il rispetto del comma 557 e del nuovo indicatore. Dal primo punto di vista, nel tempo si è giunti a un'interpretazione del concetto di riduzione della spesa di personale che va nella direzione dell'obbliga-

torietà e della progressività da anno ad anno. Il comma 557 prevede due azioni per ottenere l'obiettivo: la riduzione della dinamica occupazionale e di quella retributiva. In altre parole si tratta di operare sia dal punto di vista programmatico sia dal punto di vista della spesa. Non si può lasciare ad una verifica del rispetto della disposizione solo a consuntivo, ma il tutto deve trovare fondamento nella programmazione del fabbisogno triennale del personale che potrebbe, qualora sussistano le necessarie condizioni, andare anche in deroga alle disposizioni ai sensi dell'articolo 3, comma 120 della Finanziaria 2008. Rispettato quindi l'obbligo di riduzione facendo prevalentemente leva sulle politiche di assunzione (*turnover*) è necessario concentrarsi sugli aspetti retributivi, di cui le somme connesse alle qualifiche e ai livelli dei dipendenti sono stabiliti

in sede nazionale. Rimane infatti nella discrezionalità di ciascun ente solo la parte relativa al salario accessorio sulla quale, da diverso tempo, il legislatore sta insistendo per contenere la spesa pubblica. Ed è proprio all'interno di tali considerazioni che si colloca il parere 42/2009 della Corte dei conti della Lombardia: in linea la circolare 9/2006 della Ragioneria generale dello Stato, si ritiene condivisibile un'interpretazione che consenta agli enti soggetti al Patto di stabilità di considerare le spese di competenza degli anni 2006, 2007 e 2008 al netto degli oneri derivanti dai contratti collettivi nazionali di lavoro, proprio per la mancanza di discrezionalità dell'amministrazione nell'applicazione delle somme. Discorso totalmente diverso per quanto riguarda la contrattazione integrativa decentrata, sulla quale, almeno con riferimento alla parte

variabile del fondo, esiste spazio di manovra da parte dei singoli enti. È appena il caso di ricordare che sulla questione arretrati la Corte dei conti della Toscana (parere n. 17/2007) è in linea con i giudici lombardi, mentre si discosta la Corte dei conti del Veneto (deliberazione n. 94/2007 su tutte) che da sempre include i rinnovi nelle finalità di cui al comma 557. Le somme relative agli arretrati contrattuali non possono invece essere escluse dal calcolo al fine della riduzione dell'incidenza delle spese di personale rispetto alle spese correnti, così come introdotto dall'articolo 71, comma 5 del Dl 112/2008. Anche in assenza del Dpcm correlato, la Corte dei conti ha comunque rilevato un obbligo di riduzione vigente fin dall'entrata in vigore della manovra d'estate.

Gianluca Bertagna

CORTE DEI CONTI/2 - Risparmi sempre utilizzabili per l'integrativo

Part time anche nei fondi 2008

Le economie della trasformazione da tempo pieno a tempo parziale prima dell'entrata in vigore del D1112/2008 sono destinate alla contrattazione integrativa, anche se i fondi non sono stati ancora costituiti. Lo afferma la sezione della Corte dei conti della Lombardia nel parere 15/2009. L'articolo 73 del D1112 ha di fatto sottratto agli enti locali la possibilità di destinare il 20% delle economie del part-time al fondo delle risorse decentrate, com'era previsto dalla legge 662/96 e dall'articolo 15, lettera e) del contratto del 1° aprile 1999. Dopo la norma non sono mancati i

dubbi sul destino di tale somma, che è sempre stata collocata tra le risorse variabili, ovvero tra gli incrementi del fondo che di anno in anno sono soggetti a valutazione per l'integrazione. La Corte dei conti rileva che l'originaria norma poneva all'amministrazione un obbligo e non una facoltà: nella legge 662/96 è infatti previsto che l'economia del 20% sia destinata al fondo produttività. Pertanto, poiché tale norma è cessata a far data dall'entrata in vigore del Dl 112, ovvero il 25 giugno 2008, non si può pregiudicare l'annualità 2007 del fondo. Anche senza formale costituzione del

fondo 2007, l'amministrazione avrebbe dovuto accantonare le somme, da ripartire poi con la contrattazione. Le economie a seguito della trasformazione da tempo pieno a tempo parziale erano sì da considerarsi variabili in base all'importo di anno in anno disponibile, ma non soggette a un potere discrezionale di destinazione. Il 2007 (come anche gli anni precedenti) è quindi salvo per gli enti che non avessero chiuso le contrattazioni decentrate. Per 112009 il caso è sicuramente chiuso: con la revisione della norma nella manovra d'estate in tale annualità scompariranno totalmente le

somme dai fondi per il salario accessorio. Ma come comportarsi per il 2008 per gli enti che ancora non avessero chiuso le trattative? Se già prima sembrava logico sostenere che le economie potessero incrementare il fondo di quell'anno fino alla data di entrata in vigore del Dl 112, ancor più oggi tale possibilità sembra giustificarsi grazie alle motivazioni fornite dalla Corte dei conti della Lombardia. Sull'argomento peraltro sarebbe opportuno un chiarimento definitivo da parte della Funzione pubblica.

G.Ber.

CONSIGLIO DI STATO - La comunicazione

Variazioni ai bandi sull'albo pretorio

Un bando di concorso può essere modificato dal Comune che ha indetto la procedura concorsuale, e le modifiche sono legittimamente comunicate agli interessati mediante la pubblicazione sull'albo pretorio del Comune. Così ha deciso il Consiglio di Stato, sezione V, n.368/2009, che ha annullato la contraria sentenza del Tar Campania - Napoli, sezione V, 18 marzo 1999, n. 776. Il caso riguardava un bando di concorso di un Comune per l'assunzione di diciotto vigili urbani, e il bando prevedeva, oltre alle prove orali, una sola prova scritta. Una successiva delibera della Giunta comunale

ha aggiunto una seconda prova scritta (di diritto amministrativo e costituzionale), e la modifica è stata pubblicata sull'albo pretorio del Comune. Un candidato che non aveva superato le prove ha proposto ricorso al Tar, affermando tra l'altro che la modifica del bando, per essere efficace, avrebbe dovuto essere comunicata personalmente a tutti i partecipanti del concorso. Il Tar della Campania - Napoli ha condiviso questa tesi ed ha accolto il ricorso. Ma in sede di appello il Consiglio di Stato ha stabilito che la comunicazione di questa modifica del bando era legittima, perché «la pubblicazione all'albo pretorio del-

la delibera che modifica un bando di concorso interno costituisce la forma ufficiale e legale per portare a conoscenza degli interessati le modifiche intervenute». La sentenza è puntuale ed è basata sull'articolo 124 del Dlgs 267/2000, che stabilisce: «Tutte le deliberazioni del Comune (...) sono pubblicate mediante affissione all'albo pretorio, nella sede dell'ente, per quindici giorni consecutivi, salvo specifiche disposizioni di legge». Ma ciò che non persuade è la formulazione legislativa, che dovrebbe essere modificata con l'esplicita previsione di queste ipotesi. Infatti, in casi di questo genere i partecipanti al concorso

hanno una posizione giuridica particolare, diversa da quella degli altri cittadini, e sarebbe stata necessaria - anche in considerazione dell'"affidamento" del singolo verso la Pubblica amministrazione - una comunicazione personale a ciascuno di essi. L'attuale arcaica disciplina della pubblicazione sull'albo pretorio impone ai partecipanti, magari residenti in un Comune diverso da quello che ha bandito il concorso, l'onere di recarsi ogni giorno a controllare sull'albo pretorio se il bando è stato modificato.

Vittorio Italia

ANCI RISPONDE**Uffici di staff fuori dal tetto dei contratti a termine**

La Corte dei conti del Veneto (delibera 131/2008) ha ritenuto che il contratto a tempo per il personale di supporto agli organi politici (articolo 90 del Tuel) è escluso dai vincoli del Dlgs 165/2001, articolo 49, comma 3, che vieta agli enti di ricorrere allo stesso lavoratore per più di tre anni nell'ultimo quinquennio. Secondo questa lettura, che conferma l'interpretazione Anci, il personale che cessa dal rapporto di lavoro flessibile può essere assunto negli uffici di supporto, a condizione però che si dimostri in concreto che tale assunzione non avvenga in sostanziale violazione dei principi di imparzialità e trasparenza tutelati dalla norma. Dunque solo a seguito di valutazioni dell'ente circa la necessità o oportu-

rità di aumentare il contingente di personale addetto agli uffici di supporto sarà possibile assumere nella nuova posizione personale che ha già usufruito del periodo massimo di lavoro flessibile consentito. **Il divieto di assunzione - Un Comune Ente nel mese di gennaio ha espletato procedure concorsuali per l'assunzione a tempo indeterminato di due assistenti sociali con decorrenza 20.01.2009 e disposto rinnovo di assunzioni per personale a tempo determinato. A seguito di verifica da parte del settore contabile è emersa la possibilità del mancato rispetto del Patto di Stabilità per l'anno 2008. Alla luce di tale ipotesi si chiede se le limitazioni delle assunzioni di personale com-**

prendano anche gli uffici di staff. In merito al quesito posto si ritiene che nel caso in cui l'Ente preveda l'eventuale non rispetto del Patto non possa comunque procedere ad effettuare assunzioni. In tale divieto rientrano anche le assunzioni effettuate ai sensi dell'art. 90 del TUEL. **Il limite del triennio - Un lavoratore che nell'ultimo quinquennio ha avuto periodi di servizio, con più tipologie contrattuali, superiori al triennio, può essere assunto con contratto di lavoro subordinato a tempo determinato negli Uffici di supporto agli organi di direzione politica, ai sensi dell'art. 90 del D.Lgs. n. 267/2000? In sostanza, l'art. 90 del D.Lgs. n.267/2000 può derogare a quanto previsto all'art. 49**

comma 3 del D.L. n. 112/2008, convertito in L. n. 133/2008? Sì. La disciplina dettata dal comma 3 del novellato art. 36 D.Lgs n.165/2001 è volta ad evitare gli abusi nell'utilizzo del personale con contratto di lavoro di natura temporanea e la contestuale maturazione di aspettative di stabilizzazione da parte del personale precario. Alla luce di ciò ed anche in considerazione della particolare natura dei rapporti di lavoro ai sensi dell'art. 90 del TUEL, si ritiene che gli stessi non rientrino nella disciplina di cui al citato comma 3 art. 36 del D.Lgs. n. 165/2001.

Annalisa D'amato

Il ministero uniforma i procedimenti sul territorio nazionale. Report annuale di monitoraggio

Dimissioni, procedura standard

Predisposto il modello per la convalida in gravidanza

Al via la nuova procedura per la convalida delle dimissioni delle lavoratrici madri (o in gravidanza) e dei lavoratori padri. Il ministero del lavoro ha elaborato un nuovo modello di dichiarazione, valido per tutto il territorio nazionale, che andrà sottoscritto dai lavoratori per attestare la loro spontaneità delle dimissioni durante il previsto colloquio presso la direzione provinciale del lavoro. Lo ha reso noto lo stesso ministero del lavoro nella nota protocollo n. 2840 del 26 febbraio. **Abbandonare il posto di lavoro.** Le dimissioni rappresentano un atto volontario del lavoratore, attraverso cui manifesta la volontà di cessare dal contratto di lavoro in corso di svolgimento. La fonte normativa sta nel codice civile che si limita a disciplinare il «recesso dal contratto a tempo indeterminato» (art. 2118). La norma stabilisce, in particolare, che ciascuno dei contraenti (lavoratore o datore di lavoro) può recedere dal contratto di lavoro a tempo indeterminato, dando il preavviso nel termine e nei modi stabiliti dalle norme corporative («norme corporative» sta a significare oggi contratti collettivi, accordi di lavoro e giurisprudenza), dagli usi o secondo equità. Aggiunge inoltre che, in mancanza del preavviso, il recedente è tenuto a versare

all'altra parte un'indennità equivalente all'importo della retribuzione che sarebbe spettata per il periodo di preavviso. In origine, dunque, la disciplina sulla risoluzione del rapporto di lavoro (quella appena ricordata e fissata «solo» dal codice civile) è di stampo totalmente liberista: ciascuna delle controparti (datore di lavoro o prestatore di lavoro), per la sola convenienza a risolvere il rapporto di lavoro, aveva la piena facoltà di recedere dal contratto. Questo principio è rimasto valido solamente a favore dei lavoratori; i datori di lavoro, invece, incontrano oggi diverse limitazioni sul recesso (in tal caso si parla, propriamente, di licenziamento del personale) provenienti da diverse normative, tra cui la legge n. 604/1966 (relativamente ai datori di lavoro che occupano fino a 15 dipendenti), la legge n. 300/1970 (relativamente ai datori di lavoro che occupano più di 15 dipendenti) o il più famoso art. 18. Dinanzi alle dimissioni, il datore di lavoro non può fare più nulla, perché la libertà di recesso è riconosciuta pienamente ai lavoratori, senza incontrare limitazioni di alcun genere. Dinanzi alla lettera di licenziamento, invece, il lavoratore può intentare mille strade (vizio di forma, di contenuti, ecc.) per impugnare l'atto e vedersi, anche molti anni dopo, reinte-

grare nel posto di lavoro. **Dimissioni e maternità.** Al fine di proteggere i lavoratori dal rischio di eventuali «incoraggiamenti» (da parte del datore di lavoro) alla sottoscrizione delle dimissioni, soprattutto in particolari circostanze, la legge prevede una particolare procedura per la convalida delle dimissioni che siano rese da una lavoratrice madre o in gravidanza o dal lavoratore padre. In particolare, l'art. 55 del T.u. maternità (dlgs n. 151/2001) stabilisce che la richiesta di dimissioni presentata dalla lavoratrice, durante il periodo di gravidanza, e dalla lavoratrice o dal lavoratore durante il primo anno di vita del bambino o nel primo di accoglienza del minore adottato o in affidamento, deve essere convalidata dal servizio ispettivo del ministero del lavoro competente per territorio, vale a dire la Direzione provinciale del lavoro (Dpl). Non solo, ma fissa inoltre che a detta convalida è condizionata la risoluzione del rapporto di lavoro. **La nuova procedura.** Con la recente nota protocollo n. 2840/2009, il ministero del lavoro ha inteso definire una procedura standard per l'attuazione del predetto art. 55 del dlgs n. 151/2001 (cioè della convalida delle dimissioni), al fine di garantire l'uniformità nel comportamento del personale ispettivo nel delicato

compito, nonché per una maggiore efficacia del procedimento di accertamento dell'autenticità della volontà della lavoratrice o del lavoratore dimissionari. Le nuove istruzioni tengono conto dei risultati conseguiti da un tavolo tecnico di studio (istituito con decreto dei direttori generali del mercato del lavoro e per l'attività ispettiva del 12 gennaio 2009) che, tra l'altro, hanno portato alla elaborazione di un modello di dichiarazione e di un report per la rilevazione dei dati a carattere nazionale, che dovranno essere utilizzati in tutti gli uffici territoriali del ministero del lavoro. Preliminarmente il ministero, in conformità a quanto previsto nella lettera circolare del 4 giugno 2007 (si veda ItaliaOggi del 6 giugno 2007), ribadisce la necessità di procedere a un colloquio diretto con la lavoratrice o il lavoratore interessato, che devono presentarsi personalmente presso la competente direzione provinciale del lavoro, al fine di accertare la spontaneità delle dimissioni da convalidare. Precisa, poi, che il funzionario che riceve la dichiarazione, dopo aver informato la lavoratrice o il lavoratore sui principali diritti previsti dal Testo unico sulla tutela della maternità e paternità (si veda tabella), dovrà provvedere a far inserire dal lavoratore interessato tutte le notizie richieste

nell'apposito nuovo modello. Si tratta di informazioni utili sia ai fini statistici, per consentire per esempio il monitoraggio dei settori maggiormente interessati dal fenomeno in esame, sia per accertare la volontà e, soprattutto la spontaneità, delle dimissioni. Al termine della dichiarazione il funzionario deve provvedere a informare il dichiarante in merito alla possibilità di ri-

volgersi alla consiglieria provinciale di parità competente e ad acquisire il consenso al trattamento dei dati raccolti ai fini statistici, in forma anonima, da parte della medesima consiglieria, al fine di promuovere la parità tra uomini e donne sul posto di lavoro, o da altri soggetti pubblici, per il seguito di competenza. Relativamente al nuovo modello, esso riporta i principali

diritti che la legge riconosce durante il periodo di gravidanza e di maternità (si veda tabella). Un'altra sezione è deputata a contenere tutte le informazioni riguardanti il lavoratore dichiarate (azienda di dipendenza, anzianità di servizio, mansioni svolte, informazioni sulla gravidanza o maternità, orario di lavoro, tipologia del rapporto di lavoro, turno di lavoro ecc.). Infine, un'ulti-

ma sezione contiene la dichiarazione di volontà delle dimissioni con indicazione dei motivi, tra cui incompatibilità tra occupazione lavorativa e assistenza al neonato per: mancato accoglimento al nido; assenza parenti di supporto; altro; passaggio ad altra azienda; mancata concessione del part-time; altri motivi.

Daniele Cirioli

LE TUTELE DELLA MATERNITA'

I diritti per la lavoratrice madre	Fonte: dlgs n. 151/2001 (T.u. maternità)
Divieto di licenziamento dall'inizio della gravidanza fino al compimento del primo anno di età del bambino, nonché il licenziamento del lavoratore padre per la durata del congedo di paternità	Art. 54
Diritto al congedo, anche anticipato, di maternità e alla relativa indennità	Artt. 16 e 17
Diritto al congedo parentale e alla relativa indennità	Art. 32
Diritto a riposi e permessi anche in caso di malattia del figlio ed ancor più in caso di handicap	Art. 39 (e seguenti)
Le dimissioni rassegnate nel periodo dall'inizio della gravidanza al compimento del primo anno di vita del bambino nonché nel primo anno di accoglienza del minore adottato o in affidamento non determinano la risoluzione del rapporto di lavoro se non vengono convalidate dinanzi al servizio ispezione del lavoro	Art. 55, comma 4
Diritto alle indennità previste per il licenziamento anche in caso di convalida delle dimissioni	Art. 55, comma 1

AMBIENTE

Discariche rifiuti inerti, entro il 15 marzo le regioni devono richiedere la proroga del regime transitorio

Cambia il regime delle proroghe in materia di discariche. Se il vecchio art. 5 del dl n. 208/2008 prevedeva la proroga «secca» al 31 dicembre 2008 del regime transitorio delle discariche (senza condizione alcuna), il testo della legge (n. 13/2009) che ha convertito il citato dl n. 208 muta le regole in maniera sostanziale. Infatti, secondo l'art. 5, comma 1-bis, il regime transitorio di cui all'articolo 17 del decreto legislativo 13 gennaio 2003, n. 36, è prorogato sino al 30 giugno 2009. E così continua: «Il presidente di una regione o di una provincia autonoma può chiedere, limitatamente alle discariche per rifiuti inerti o non pericolosi, che tale termine sia ulteriormente prorogato con richiesta motivata, da presentarsi entro il termine del 15 marzo 2009, corredata da dettagliata relazione indicante modalità e tempi di adeguamento delle discariche alle prescrizioni contenute nel decreto legislativo 13 gennaio 2003, n. 36.» Quindi, sebbene il termine non possa essere considerato perentorio, dalla pubbli-

cazione in Gazzetta Ufficiale è iniziato il conto alla rovescia per presentare la richiesta motivata entro il 15 marzo 2009. L'adeguamento della discarica dovrà essere perentoriamente ultimato entro il 31 dicembre 2009. La proroga è disposta con provvedimento del ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, previa valutazione tecnica della documentazione effettuata dallo stesso ministero, e avrà efficacia a decorrere dal 1° luglio 2009 e fino al termine massimo del 31 dicembre 2009. In sostanza, la norma dispone che fino al 30 giugno 2009 possono continuare a essere conferiti in discarica i rifiuti, senza la necessità che si rispettino i nuovi criteri di ammissibilità di derivazione comunitaria, ripresi dal dm 3 agosto 2005. L'ennesima proroga (è la quinta consecutiva) è stata introdotta in quanto il sistema amministrativo delle regioni che regola la gestione delle discariche non è stato adeguato alle nuove prescrizioni. In assenza di quest'ultima proroga, si sarebbero potute verificare difficoltà anche rilevanti

nello smaltimento dei rifiuti, soprattutto per quelli che non hanno effettive alternative allo smaltimento in discarica. Per comprendere pienamente la regolamentazione attuale delle discariche occorre considerare anche quanto previsto dal successivo art. 6 della legge n. 13/2009. Detto articolo contiene, infatti, una disposizione (rimasta inalterata rispetto al testo iniziale del Dl n. 208) che proroga al 31 dicembre 2009 il termine dal quale decorre il divieto di conferimento in discarica dei rifiuti con potere calorifico inferiore (Pci) superiore a 13.000 kj/kg. Si tratta di una norma non di derivazione comunitaria, introdotta nel Dlgs n. 36/2003 e che aveva lo scopo di scoraggiare lo smaltimento in discarica. Tuttavia, in mancanza di un'adeguata impiantistica, è diventata causa di ulteriori vincoli per la gestione dei rifiuti. E se anche questa ulteriore proroga non fosse sufficiente per fronteggiare la situazione? Va detto che il dlgs n. 152/2006 (come anche il Decreto Ronchi) già prevedeva il meccanismo delle ordinanze contin-

gibili e urgenti con poteri sostitutivi (art. 191) Infatti, fermo restando le ordinanze di protezione civile (art. 5 della legge 24 febbraio 1992, n. 225; che sono poi quelle utilizzate per l'emergenza rifiuti in Campania), qualora si verificano situazioni di eccezionale ed urgente necessità di tutela della salute pubblica e dell'ambiente, e non si possa altrimenti provvedere, il presidente della giunta regionale o il presidente della provincia ovvero il sindaco possono emettere, nell'ambito delle rispettive competenze, ordinanze contingibili ed urgenti per consentire il ricorso temporaneo a speciali forme di gestione dei rifiuti, anche in deroga alle disposizioni vigenti. Si tratta di specifici poteri di ordinanza che non si sostituiscono a quelli di «protezione civile», ma si affiancano a quest'ultimi, costituendone un'integrazione. Le ordinanze dell'art. 191 rendono possibili il ricorso temporaneo a speciali forme di gestione dei rifiuti, in deroga alle disposizioni di settore vigenti.

Giorgio Ambrosoli

WELFARE

Scatta il timer della bomba previdenziale

Stucchevole la discussione sull'innalzamento dell'età pensionistica delle donne a 65 anni. Stucchevole e anche fuorviante. La realtà è cambiata con il 1° gennaio 1996 ed è da lì che nasce lo spartiacque, da non dimenticare in ogni discussione. Quella data storica è l'avvio del conto alla rovescia della bomba previdenziale e divide le persone in tre categorie. Da un lato quelli che in quella data avevano già maturato 18 anni di contribuzione, che quindi ricadono

nel vecchio e più favorevole regime retributivo; quelli che in quella data non avevano maturato i 18 anni di contributi, per i quali la pensione verrà calcolata in modo misto; e finalmente quelli che in quella data hanno iniziato a lavorare, per i quali la pensione verrà calcolata esclusivamente con il metodo contributivo. Mentre i primi vedranno la loro pensione maturare sino all'80% della media degli ultimi stipendi, gli altri prenderanno una pensione con un tasso di sostituzione

molto più sfavorevole. Che, per coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il 1995, potrà arrivare anche al 50% della media retributiva. La bomba deflagrerà pesantemente per le nuove generazioni, che dovranno maturare almeno i 40 anni di anzianità. È questa la maledizione che colpirà anche le donne, le cui carriere sono spesso intermittenti e più corte di quelle degli uomini. Il problema sarà quello di introdurre una totalizzazione di tutti gli spezzoni previdenziali cumulati, ma an-

che quello di introdurre particolari bonus per particolari categorie: le donne, appunto, gli intermittenti, gli atipici. Per i quali, senza nuove norme vi sarà una doppia penalizzazione: quella di un basso livello della pensione, sotto il 50% della retribuzione, e quella dell'obbligo di lavorare sino a 65 anni, perché lontani dai 40 anni di anzianità. Un'ingiustizia contro donne e giovani generazioni.

Walter Passerini

Il provvedimento tra qualche settimana con aumento flessibile in un decennio verso i 65 anni

Brunetta: ecco come innalzerò l'età pensionabile delle statali

"Con i soldi risparmiati asili nido e assistenza familiare"

ROMA - L'Italia alzerà a 65 anni la pensione per le donne nel pubblico impiego, come chiede la Ue, per parificarla a quella degli uomini: la soluzione arriverà «nell'arco di qualche settimana e sarà con tutta probabilità un adeguamento flessibile e progressivo nell'arco di un decennio». Il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta è tornato ieri a parlare del piano di riforma della previdenza, ricordando la sentenza della Corte di giustizia europea secondo la quale l'Italia deve portare l'età della pensione di vecchiaia per le donne da 60 a 65 anni, e sottolineando gli squilibri dell'attuale sistema: «Ci sono più assegni che pensionati, spendiamo troppo». Ancora dubbi sulla

proposta nelle repliche di sindacati e opposizione. Il ministro, parlando ai microfoni di Rtl, ha detto che oggi «la donna è discriminata sul lavoro e se fa un figlio: alla fine deve fare due lavori o tre, curare i figli, magari il marito, fa meno carriera. Per tutta ricompensa viene mandata prima in pensione, con un assegno più basso, e le si chiederà di curare i genitori malati e i nipoti perché non ci sono asili nido. Tutto torna - ha aggiunto - in un equilibrio perverso che vede la donna come angelo del focolare, sfruttata da tutti». Quindi alzare l'età di pensionamento delle donne vuol dire togliere «questa carità pelosa». Ma con le risorse risparmiate «cominciamo a fare equilibrio ed equità - ha aggiunto

Brunetta - e quindi carriera, welfare familiare, asili nido, in modo tal da costruire un percorso di equità vero e non a parole». Dunque bisogna cambiare il sistema pensionistico. Anche perché l'Italia spende troppo per la previdenza. «Il numero delle pensioni è spaventosamente alto - ha detto Brunetta - ci sono più pensioni che pensionati. Si spende troppo poco per il welfare familiare e si danno troppi soldi pubblici per pagare pensioni che spesso sono eccessive nel numero e nella titolarità. Così lo Stato non ha più soldi per dare una mano alle famiglie, per fare asili nido, assistenza agli anziani e alla famiglia che ne ha bisogno. Diamo troppi soldi ai padri e ai nonni e troppo pochi ai fi-

gli». Inoltre «andare in pensione prima - ha spiegato Giuliano Cazzola, vice presidente in Commissione Lavoro e deputato Pdl - comporta anche un trattamento più basso che non garantisce l'autonomia della donna». Critiche dal Pd. «Non si può far pagare alle donne - ammonisce il segretario Dario Franceschini - il riequilibrio dei conti. L'equilibrato uomo-donna deve essere accompagnata da un meccanismo di servizi sociali, assistenza alle famiglie, alla maternità, agli anziani». Anche secondo Renata Polverini dell'Ugl, «sarebbe un'ingiustizia se non si danno alle donne le necessarie tutele».

Francesco Mimmo

IL DOSSIER

Così la previdenza toglie risorse al welfare italiani pagati 4 anni in più degli europei

Il Cerm calcola le risorse annue che si libererebbero se ci allineassimo alla Ue: 12 miliardi

ROMA - La proposta del Cerm è secca: riformare con effetto immediato la previdenza in modo da allineare la "permanenza in pensione" degli italiani, oggi troppo alta, alla media europea. Il che significa dai 3 ai 4-4,5 anni in più di attività lavorativa, a seconda dei casi. In cambio di questo sacrificio (non da poco), i risparmi sarebbero enormi e crescenti: 4,6 miliardi fin da quest'anno, 9,2 nel 2010, 13,1 nel 2001, 16,3 nel 2012 e 18,8 nel 2013. Nei prossimi cinque anni si risparmierebbe dunque in media lo 0,81 per cento del Pil. Questi soldi potrebbero finanziare il resto del welfare, dove l'Italia è sempre stata carente: indennità di disoccupazione in primo luogo, ma anche istruzione, compresi i corsi di riqualificazione per chi ha perso il posto. In una situazione di recessione come l'attuale

questa mossa aiuterebbe il paese a superare le difficoltà proteggendo chi perde il lavoro e aiutandolo a trovarne uno nuovo. Secondo il Cerm questo è un modo corretto per trovare le risorse e fare, ad esempio, quello che il segretario del Pd, Dario Franceschini, ha chiesto di recente, e cioè tutelare chi perde il lavoro. Ma come arriva l'istituto di ricerca a questi dati? Il fatto è, come si è detto, che gli italiani lavorano da 3 a poco meno di 5 anni in meno della media dei lavoratori europei. Ciò avviene per due motivi: il primo è che si va in pensione da 1,3 a 2,3 anni prima; il secondo riguarda il fatto che gli italiani sono più longevi di circa 2 anni rispetto alla media Ue-25 (il gap si allarga con la media Ue-15). Questa maggiore quota di vita inattiva fa lievitare il costo della previdenza, che infatti è più

alta di 4,4 punti percentuali rispetto alla media Ue-15 e tocca il 14,7 per cento. Al contrario, il nostro paese spende troppo poco per il resto del welfare, soprattutto per la disoccupazione (solo lo 0,4 per cento del prodotto interno lordo, lo 0,8 per cento del Pil in meno della media). Un'analoga minore spesa è quella per l'istruzione (meno 0,8 per cento del Pil). Dunque se si riuscisse ad allinearsi alla media Ue quanto a periodo effettivamente trascorso in quiescenza, lo Stato italiano potrebbe risparmiare somme ingenti e destinarle a colmare il gap con gli altri paesi nel resto del welfare e a far fronte a un drammatico periodo di aumento della disoccupazione. Ma come ottenere questo risultato? Basterebbe obbligare fin da subito le persone ad andare in pensione a 65 anni o con 40 anni di contributi. «Ma

certo - spiega Nicola C. Salerno, l'economista che insieme a Fabio Pammolli ha curato la ricerca - ci rendiamo conto che è difficile operare ex abrupto un cambiamento di questa portata. Questo risultato, però, si può ottenere in maniera più soft, riprendendo lo spirito originario della riforma Dini del 1995. E cioè introducendo un meccanismo di incentivi a restare e disincentivi a lasciare il posto. Il pensionamento resterebbe flessibile entro certi limiti ma avrebbe l'assegno più alto soltanto chi va in quiescenza con i requisiti massimi. Gli altri avrebbero una penalizzazione che tiene conto della più porzione di vita lunga vita trascorsa senza lavorare.

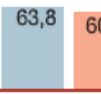
Adriano Bonafede

Pensioni e welfare a confronto

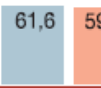
Età media di pensione (in anni)

Uomini
Donne

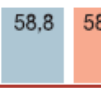
Regno Unito



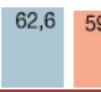
Germania



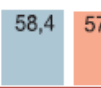
Francia



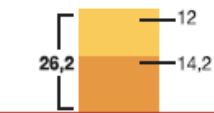
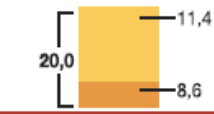
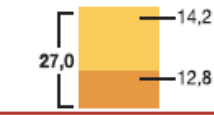
Spagna



Italia



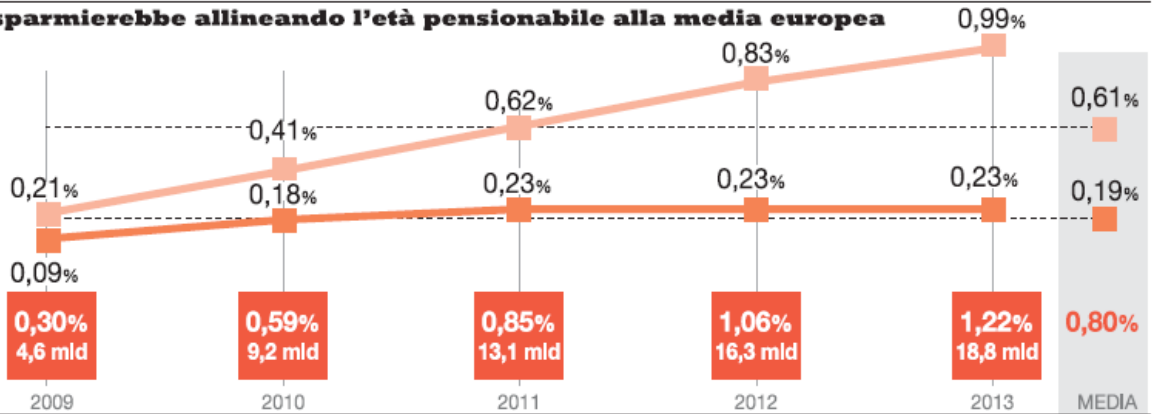
Spesa totale per il welfare in % del Pil di cui:



Media Ue
60,7 59,4
Età media pensione

Quanto si risparmierebbe allineando l'età pensionabile alla media europea

INPS (% Pil)
INPDAP (% Pil)
TOTALE (% Pil e in mld di euro)
Fonte: elab. Cerm su dati Inps e Inpdap



La REPUBBLICA – pag.7

Tre paginette sparite dalla relazione della commissione Brunetta con l'età elevata anche nel settore privato

"La riforma estesa a tutte le donne" Il governo ci pensa, poi la stralcia

Sia Sacconi che Tremonti hanno alla fine suggerito una linea molto più prudente

ROMA - Dieci miliardi di euro di risparmi in sette anni. Tanto si otterrebbe con l'innalzamento dell'età pensionabile a 62 anni delle donne, sia di quelle occupate nel settore pubblico sia di quelle dipendenti nel privato. A fare le stime è stata la Commissione istituita nelle settimane scorse dal ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, con l'incarico di individuare la strada tecnica per adeguare la normativa italiana alla sentenza della Corte di giustizia europea che ha chiesto al nostro governo di parificare l'età per la pensione di vecchiaia di uomini e donne nel pubblico impiego, visto che i primi abbandonano il lavoro a 65 anni e le seconde a 60. Ma quelle stime, dettagliate anno per anno in tre paginette, sono scomparse dalla risposta ita-

liana alle sollecitazioni europee. Nel sito del ministero della Funzione pubblica c'è la relazione dei tecnici, ma la parte sul settore privato è stata tolta. Forse una marcia indietro dettata dalla rigidità del ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, assolutamente contrario a intervenire sulla previdenza in questa fase recessiva, ma anche dai ripensamenti (pare abbia commissionato un sondaggio tra gli italiani su questo tema) del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che alla fine di gennaio dal palcoscenico di Davos aveva invece parlato della necessità di completare la riforma pensionistica. E probabilmente ha pesato pure la Lega che sulle pensioni è tornata ad alzare le barricate. Di certo la Commissione ha fatto più di quanto chiedesse la Corte

europea. Non è chiaro se su esplicita richiesta del ministro o per completezza dell'indagine. Brunetta, va detto, non ha mai partecipato a quelle riunioni, ma il fatto che ne abbia fatto parte il suo capo di gabinetto, Filippo Patroni Griffi, e ne abbia coordinato i lavori il suo consigliere economico, Leonello Tronti, fa supporre che l'indicazione politica fosse ampia, senza l'esclusione a priori, insomma, di una proposta che sconfinasse nel settore privato. Anche se poi questo pezzo della relazione della Commissione (ne facevano parte anche il deputato del Pdl, Giuliano Cazzola, l'economista Fiorella Kostoris Padoa-Schioppa e la ricercatrice dell'Isae Maria Cozzolino) è stata stralciata. Eppure di soldi non più destinati alla spesa pensionistica bensì a

altre voci del welfare, proprio come è scritto nelle raccomandazioni all'Italia che domani dovrebbe approvare l'Ecofin a Bruxelles, ce ne sarebbero stati parecchi. Già nel 2011 sarebbe stato possibile utilizzare diversamente 1,4 miliardi di euro. «I dati - hanno scritto i tecnici nella relazione completa - evidenziano in modo netto che l'entità del risparmio di spesa pensionistica sarebbe, nel complesso assai rilevante e tale da generare un flusso di risorse consistente sin dal 2011. In particolare, il risparmio a regime, dal 2015 in poi, sarebbe di più di 1,8 miliardi di euro l'anno». Suggerimento non accolto, però.

Roberto Mania

OLTRE IL GIARDINO

La repubblica dei Banana vince il potere di dire no a tutto

Non c'è crisi economica, cassa integrazione e disoccupazione che tengano. Nonostante la necessità di creare nuovi posti di lavoro e innovazione tecnologica per rilanciare le imprese, la sindrome Nimby, «Not in my back yard», non nel mio cortile, tende a dilagare. Anzi sempre più spesso diventa sindrome Banana, Build absolutely nothing anywhere near anything, cioè costruire assolutamente niente in alcun luogo vicino a niente. Ne ha appena fatto le spese Francesco Merloni con un gruppo di suoi colleghi imprenditori marchigiani i quali, con la start-up Ned Silicon, hanno avviato un progetto per sviluppare un nuovo metodo industriale per produrre silicio di grado solare ad uso fotovoltaico, sulla base degli studi del professor Sergio Pizzini, titolare della cattedra di Scienze dei materiali all'Università Bicocca di Milano. Con il silicio fotovoltaico, che si ricava da minerali di quarzo e deve essere puris-

simo, si fanno i pannelli per produrre energia elettrica dal sole. Il progetto marchigiano punta a ridurre della metà il costo del silicio, che incide tra il 30 e il 50% su quello dei pannelli, il che consentirebbe di produrre energia solare a costi competitivi. Se questo avvenisse, nel momento in cui tutti nel mondo lavorano allo sviluppo delle fonti alternative di energia e in Italia si torna ai progetti per nuove centrali nucleari, sarebbe una rivoluzione non da poco. Per la nuova iniziativa è stata identificata una location nelle Marche, a Fermo, dove ha chiuso lo zuccherificio dell'Eridania, con la quale è stato siglato un accordo che prevede il riassorbimento del personale tecnico oggi in mobilità, con la prospettiva della creazione di 400 nuovi posti di lavoro, di cui buona parte per laureati e diplomati in materie tecnico-scientifiche. In più, è previsto l'uso dei capannoni riadattati e la produzione di energia elettrica con la costruzione di

una nuova centrale ad olio vegetale. Nulla di inquinante, se è vero, come sostengono i tecnici, che le emissioni dell'impianto equivalgono a poco più di quelle di una Volkswagen Golf. Ma quando tutto sembrava pronto per partire, si sono scatenati i veti incrociati di comitati locali di protesta, che hanno subito trovato la sponda della politica. Il sindaco di Fermo Saturnino Di Ruscio, eletto in una lista indipendente collegata a Forza Italia, che inizialmente si era dichiarato molto soddisfatto dell'iniziativa che avrebbe ridotto la disoccupazione, ha fatto un'improvvisa marcia indietro. Nel prossimo giugno sarà candidato alla presidenza della neo-costituita provincia (tutti dicono che le province andrebbero abolite, ma continuano a nascere) e non vuole rischiare gli attacchi dei professionisti della protesta ambientale. E forse di qualche altro interesse, visto che molti terreni intorno ai capannoni Eridania sono recentemente

passati di mano in vista di progetti per investimenti edilizi. Il caso di Fermo è significativo non solo perché il progetto industriale è un possibile paracadute sociale in una fase in cui la cassa integrazione ha tassi d'incremento del 500%, ma anche perché è una sfida innovativa, quando tutti sostengono che il rilancio dell'industria italiana passa attraverso la ricerca e l'innovazione. Ma non è certo l'unico. Il Nimby Forum, che cura un osservatorio e il 12 marzo terrà un convegno a Milano sul tema, ha censito 171 progetti industriali o di opere pubbliche contestati - certamente alcuni con buone ragioni - in tutta Italia, di cui la maggior parte in Lombardia, Veneto e Toscana. Di questi, dopo le contestazioni, 89 si sono fermati o sono stati cancellati. Soltanto 22 sono andati in porto. Stando ai numeri, è forse arrivato il momento di costituire un Banana Forum.

Alberto Statera

IL PIANO CASA DEL GOVERNO

Franceschini e il piano casa: pericoloso, cementifica l'Italia

«No a larghe intese, ma pronti a votare misure anticrisi e riforme»

ROMA — «Bocciato. Quel piano è una cementificazione pericolosissima, campata sulla luna». Dario Franceschini, dagli schermi di «In mezz'ora» su Raitre, contesta il progetto per l'edilizia presentato dal governo e attacca Silvio Berlusconi per il modo «inefficace e inadeguato» con cui affronta la crisi. Ottenendo risposte dure dal Pdl che — con il portavoce di Silvio Berlusconi, Paolo Bonaiuti — l'accusa di «ri pescare le vecchie parole della sinistra del no». Incalzato da Lucia Annunziata, il segretario del Pd spiega: «La proposta del governo è uno sbaglio. Gli italiani non vivono nelle vil- le ma in condomini o in centro: dove le aggiungono le stanze, sul pianerottolo? E poi rovinare il nostro territorio sarebbe come se un Paese arabo bruciasse il petrolio». Franceschini non accetta la parte del «signor no» e nega discontinuità con Veltroni: «Facciamo protesta e proposta». Semmai è il governo a chiudersi: «Abbiamo proposto la moratoria sui precari, l'indennità di disoccupazione, l'acorpamento del referendum: ci è stato risposto sempre e solo no». Il Pd è indisponibile a larghe intese: «Non facciamo pasticci. Ma sia-

mo pronti a fare insieme le riforme istituzionali. E a votare con loro un pacchetto di misure anti crisi, se saranno concrete». Quanto al nucleare, «arriviamo tardi: l'Italia dovrebbe puntare sulla green economy ed entrare subito nella ricerca sul nucleare di nuova generazione». Il conflitto d'interesse di Berlusconi non è dimenticato: «Ma siamo all'opposizione, il Parlamento non l'approverebbe». Sul referendum elettorale non si sbilancia: «La mia opinione? Non sarebbe giusto dirla ora. Convocherò la Direzione e lì la dirò». Nell'opposizione, se Massimo Donadi (Idv) teme

l'arrivo di «speculazioni e affari dei furbetti», l'Udc è più cauta. Pier Ferdinando Casini si dice «non pregiudizialmente contrario». Luca Volontè (Udc) è più drastico: «È un'iniziativa per i benestanti». La maggioranza appare compatta. Per il ministro Gianfranco Rotondi «la casa è la ricchezza dei poveri: questa è una risposta alla crisi». Maurizio Gasparri è duro: «Il Pd di Franceschini si allinea alla strada del peggior Di Pietro. Solo insulti, nessuna idea originale, ma parole a vanvera».

Alessandro Trocino

IL PIANO CASA DEL GOVERNO - Dietro le quinte/Governo certo di avere con sé i Comuni

E ora i palazzi popolari Vendita a prezzi scontati

ROMA — A Berlusconi l'idea è venuta in aereo, qualche settimana fa. Cercava qualcosa che andasse contro lo strapotere della burocrazia, che facesse presa sui cittadini e che al contempo fosse in grado di rilanciare l'economia. Il piano sull'edilizia che sta prendendo corpo in questi giorni ha per il presidente del Consiglio tutte e tre le caratteristiche. Dunque, per lui, è perfetto: sarà da limare, correggere, forse anche concordare con le Regioni in via preventiva prima di andare in Consiglio dei ministri, ma è quello che cercava. A Palazzo Chigi il testo della riforma circola, ma è ancora provvisorio. Resta l'incertezza su come procedere: l'alternativa è se chiedere alla Regioni del centrodestra di fare da apripista o se arrivare a un testo dell'esecutivo da sottoporre poi ai Governatori. Ma al di là della questione sul metodo è certo che il presidente del Consiglio non ha alcuna intenzione di desistere. Le critiche del segretario del Pd, sono state bollate da Paolo Bonaiuti come l'ennesimo caso «di una sinistra che sa solo dire di no a tutto». Quanto finora trapelato sulla riforma dell'edilizia allo studio del governo potrebbe arricchirsi anche di un altro tassello. È un vecchio pallino del premier, annunciato nel 2005 e poi non realizzato. L'idea è quella di alienare il patrimonio delle case popolari, a prezzi molto inferiori a quelli di mercato, per rendere gli inquilini proprietari di immobili che oggi di solito versano in condizioni di obsolescenza. Da proprietari, è il ragionamento del Cavaliere, quasi un milione di persone che oggi vivono in case popolari sarebbero finalmente invogliate ad investire nell'ammodernamento della propria casa o del proprio palazzo. Un progetto che ha comunque delle difficoltà tecniche,

essendo gli istituti che gestiscono le case popolari di proprietà regionale. Sul resto del progetto Berlusconi è convinto di avere dalla sua non solo le associazioni dei costruttori e dei professionisti (architetti, ingegneri, geometri, ecc...), ma soprattutto la maggioranza degli italiani. E non solo per l'esigenza diffusa di aumentare la cubatura di un'abitazione o di un palazzo. Fra i punti chiave della riforma c'è un insieme di norme che vanno contro il potere eccessivo delle burocrazie comunali, quegli uffici tecnici che in tema di edilizia spesso rappresentano un vero e proprio contropotere anche rispetto al sindaco: la possibilità di superare con una perizia giurata (si vedrà in quali casi) il permesso di costruire, per il premier non solo consentirà di migliorare la congiuntura economica ma soprattutto sarà una norma accolta con favore da migliaia di italiani alle prese

con la lentezza degli uffici comunali in tema di costruzioni. Almeno un'altra certezza circola a Palazzo Chigi: il favore con cui i Comuni vedranno la riforma, e non solo per quanto detto sopra. La ripresa del settore consentirà alle amministrazioni locali di incassare più soldi sotto forma di oneri di urbanizzazione, cosa che in tempi di bilanci magri non può che essere vista con soddisfazione — dicono nel governo — dalla generalità dei sindaci. Nel governo si aggiunge un'ultima nota: la previsione di abbattere e ricostruire edifici obsoleti «è proprio il contrario della cementificazione di cui parla Franceschini, perché consentirà di migliorare il patrimonio immobiliare esistente, preservando le aree verdi che invece oggi vengono aggredite ai margini delle città».

Marco Galluzzo

IL CASO - Sarà possibile rateizzare fino a cinque anni le restituzioni agli utenti

Depurazione, la legge sancisce i rimborsi

Ma la norma annulla i ricorsi presentati. Si riparte a ottobre

I rimborsi sulla depurazione sono ora sanciti dalla legge. E, dunque, con l'entrata in vigore della nuova normativa, decadranno, di conseguenza, anche i ricorsi e le citazioni presentati nei confronti delle società di gestione del servizio integrato. Infatti, il Parlamento ha stabilito che in attuazione della sentenza della Corte costituzionale numero 335 del 2008, i gestori del servizio idrico integrato dovranno provvedere, anche in forma rateizzata, alla restituzione delle tariffe. Secondo quanto approvato i rimborsi potranno, tuttavia, essere corrisposti a decorrere soltanto dal primo ottobre 2009. Sono pertanto da considerarsi «improcedibili» tutti i ricorsi e le citazioni finora presentate. In particolare, nell'area di pertinenza dell'Ato 3 Campania saranno destinati, deduttivamente, a decadere oltre ottomila ricorsi e cinquecento citazioni presentate

davanti al Giudice di Pace. Secondo la nuova legge la restituzione delle quote non dovute dovrà, inoltre, prevedere la detrazione degli oneri derivati dalle attività di progettazione, di realizzazione o di completamento degli impianti già avviati nei vari comuni e previsti nel piano d'ambito, in ottemperanza al principio, stabilito dall'Ue, che «chi inquina paga». Agli enti d'ambito ora spetterà il compito di vigilare affinché la legge venga applicata e di individuare, entro due mesi dalla data della sua entrata in vigore, la mappa degli investimenti e delle progettazioni da detrarre alle quote da restituire agli utenti. A discrezione degli enti d'ambito anche la facoltà di stabilire se gli enti gestori potranno restituire le tariffe in forma rateizzata, fino ad un massimo di tempo fissato in cinque anni. Del resto la legge è abbastanza esplicita su questo punto: «In attua-

zione della sentenza della Corte costituzionale i gestori del servizio idrico integrato provvedono anche in forma rateizzata, entro il tempo massimo di cinque anni, a decorrere dal 1 ottobre 2009, alla restituzione della quota di tariffa non dovuta riferita all'esercizio del servizio di depurazione (...). L'importo da restituire è individuato, entro centoventi giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto, dalle rispettive autorità d'ambito». La conferma arriva anche da Mario Sorrentino, presidente dell'Ato Campania 3: «Occorrerà mappare e verificare i valori degli importi in rapporto agli utenti interessati e, nell'ambito della utenza servita dalla Gori, società di gestione che opera nel nostro territorio, si tratta di circa 180 mila riferimenti serviti. Il contraccolpo sulle casse dei comuni potrebbe rivelarsi rilevante - continua

Sorrentino - e non a caso il Parlamento è intervenuto per attenuare gli effetti della disposizione normativa, scorporando tutti i progetti e le realizzazioni fornite a supporto dell'utenza. All'Ato spetterà, dunque, quantificare gli importi dei valori. Il tributo della depurazione, del resto, è uno dei tre componenti della tariffa assieme al servizio idrico e a quello fognario». Nell'ambito delle informazioni fornite all'utenza - recita ancora la legge - «devono rientrare anche quelle inerenti al consuntivo delle spese già sostenute ed al preventivo delle spese che il gestore deve ancora sostenere, a valere sulla quota di tariffa vincolata a coprire gli oneri derivanti dalle attività di cui al comma 4, nonché all'osservanza dei tempi di realizzazione previsti».

Angelo Agrippa

IL PIANO CASA – Scontro tra i Poli/Intervista. Flavio Tosi

“Il federalismo ci fa ingoiare troppi rospi”

«Il piano sull'edilizia è un'istanza partita dai costruttori veneti; servirà a ridare fiato una filiera immensa. Il ponte sullo Stretto invece non mi convince: è certo un'opera di gran effetto ma il Paese ha bisogno d'investimenti che siano realmente indispensabili e che abbiano un ritorno. Il ponte non mi sembra abbia queste caratteristiche». A parlare è Flavio Tosi, sindaco di Verona, leader in ascesa (c'è chi scommette che prenderà il posto del governatore forzista Giancarlo Galan) in un Veneto sempre più in affanno e sempre più leghista. **Dunque, sindaco Tosi, lei è d'accordo con il piano Galan mentre come Bossi ha dubbi sul benedetto ponte?** «E' così. Per quanto riguarda il piano casa l'importante è che siano fatti interventi di qualità. Dalle nostre parti non ho dubbi invece in altre zone del Paese per evitare che la situazione degeneri occorrerà un controllo molto forte dal-

l'alto. Quando al ponte ho sempre dichiarato - e come me, in un recentissimo dibattito anche Andrea Tornat, presidente degli industriali veneti- tutte le mie perplessità. Del resto, se chiediamo ai siciliani cosa serve alla loro regione non penso che indichino il ponte come priorità. Loro hanno ben altri problemi; una rete autostradale incompleta, per non parlare della Salerno-Reggio Calabria...» **...infatti sono stati varati molti investimenti per le infrastrutture al sud. Non vi va bene?** «Visto che è il primo, grande provvedimento di questo governo diamo il beneficio d'inventario. Il Cipe si riunirà ancora a breve per decidere altri finanziamenti, immagino e spero che ci sarà un reequilibrio. E' chiaro che in questo momento la situazione è sbilanciata a favore del Sud. Non ci piove. Al nostro Veneto non servono miliardi, basta qualche centinaio di milioni di euro per sbloccare tante opere indispensabili.

Noi siamo abituati a costruire in project financing, capitali privati e una piccola parte di capitale pubblico, ma se manca quella piccola parte si rischia di bloccare tutto». **Briciole, eppure la Lega è al governo! Ha ragione Vittorio Feltri a scrivere che ingoiate tutto pur di avere il federalismo fiscale?** «Ovvio che è così! Se non ci fosse all'incasso la cambiale del federalismo le cose sarebbero diverse. In una trattativa ognuno deve cedere un po. Il momento decisivo sarà l'approvazione del federalismo anche alla Camera e, soprattutto, quando ci sarà da scrivere i decreti attuativi. Quella è la vera partita! Allora si vedrà se quella parte di classe politica che viene espressa da alcune regioni del Sud riuscirà ancora una volta a fare da genio guastatore. Ricordiamoci che al Senato nella Pdl siedono personaggi come il sindaco di Catania e l'ex presidente dell'azienda dei rifiuti di Palermo. Due persone che non sono certo

il simbolo della buona amministrazione». **Ma sono vostri alleati! Nella Lega si respira forse malessere?** «Siamo guardinghi, la paura della fregatura c'è sempre. I nemici del federalismo - alcuni annidati anche nel centrodestra- sono abituati a un certo sistema di potere e non lo vogliono cambiare. I cittadini del Sud sono i primi a essere danneggiati da certi meccanismi assistenziali-clientelari frammi-schiati con la criminalità organizzata che consentono l'elezione di persone indegne per un Paese civile». **A sentire i suoi elettori qual'è allora l'intervento più urgente?** «In Veneto dove c'è una miriade di microimprese il primo problema è l'accesso al credito. Le banche - checchè ne dicano - hanno dato una stretta micidiale. Bisogna vigilare con più forza, a costo di prendere provvedimenti drastici contro le banche».

Chiara Beria Di Argentine

CATANZARO - Legautonomie accusa il decreto legge 112/2008

In conti in rosso degli enti locali Amministratori oggi dal prefetto

CATANZARO - Una delegazione di amministratori locali aderenti a Legautonomie Calabria sarà ricevuta questa mattina alle ore 12 dal Prefetto di Catanzaro Sandro Calvosa. Il presidente di Legautonomie Antonio Acri ha spiegato: «Abbiamo chiesto questo appuntamento al Prefetto di Catanzaro, in qualità di rappresentante dello Stato nella nostra regione per i rapporti con il sistema delle autonomie, per illustrargli i contenuti di una mozione che impegna il Governo a definire gli interventi da adottare per ovviare alla grave situazione in cui versano i Comuni e le

Province». In particolare, secondo quanto riferito da Acri, la scadenza del termine per l'approvazione dei bilanci consuntivi 2009 si presenta, per i Comuni calabresi, un appuntamento di particolare difficoltà per via di una serie di provvedimenti assunti a livello centrale: la soppressione dell'Ici sulla prima casa, il blocco dell'autonomia impositiva degli enti territoriali, il taglio dei trasferimenti erariali e dei fondi destinati alle politiche sociali, le regole fortemente restrittive del patto di stabilità interno. Tutto cose che, secondo Le-

gautonomie, «hanno compromesso ancora maggiormente i possibili spazi di autonomia della finanza locale». Sottolinea ancora Acri: «Dopo il significativo apporto reso dall'intero comparto al riequilibrio della finanza pubblica (secondo i dati Istat tra il 2004 e il 2007 i Comuni sono passati da un deficit di 3.689 milioni di euro ad un avanzo di 325 milioni, mentre le Province hanno migliorato il loro deficit da 1.968 a 1.270 milioni), il decreto legge 112/2008 ha imposto agli enti locali un contributo alla manovra finanziaria di 1.650 milioni nel 2009 (di cui 1.340 a carico dei Co-

muni e 310 delle Province), 2.900 milioni nel 2010 e 5.140 milioni nel 2011. Si tratta di un obiettivo che, se non sarà allentato, determinerà per molti enti l'oggettiva impossibilità di rispettare il Patto di stabilità interno». Ed ancora: «Dalle rilevazioni effettuate dalle Province, emerge che per quanto concerne l'Ipt, gli incassi 2008 fanno registrare un -8% rispetto all'anno precedente, mentre il dato di gennaio 2009 è addirittura inferiore del 25% rispetto allo stesso mese del 2008».